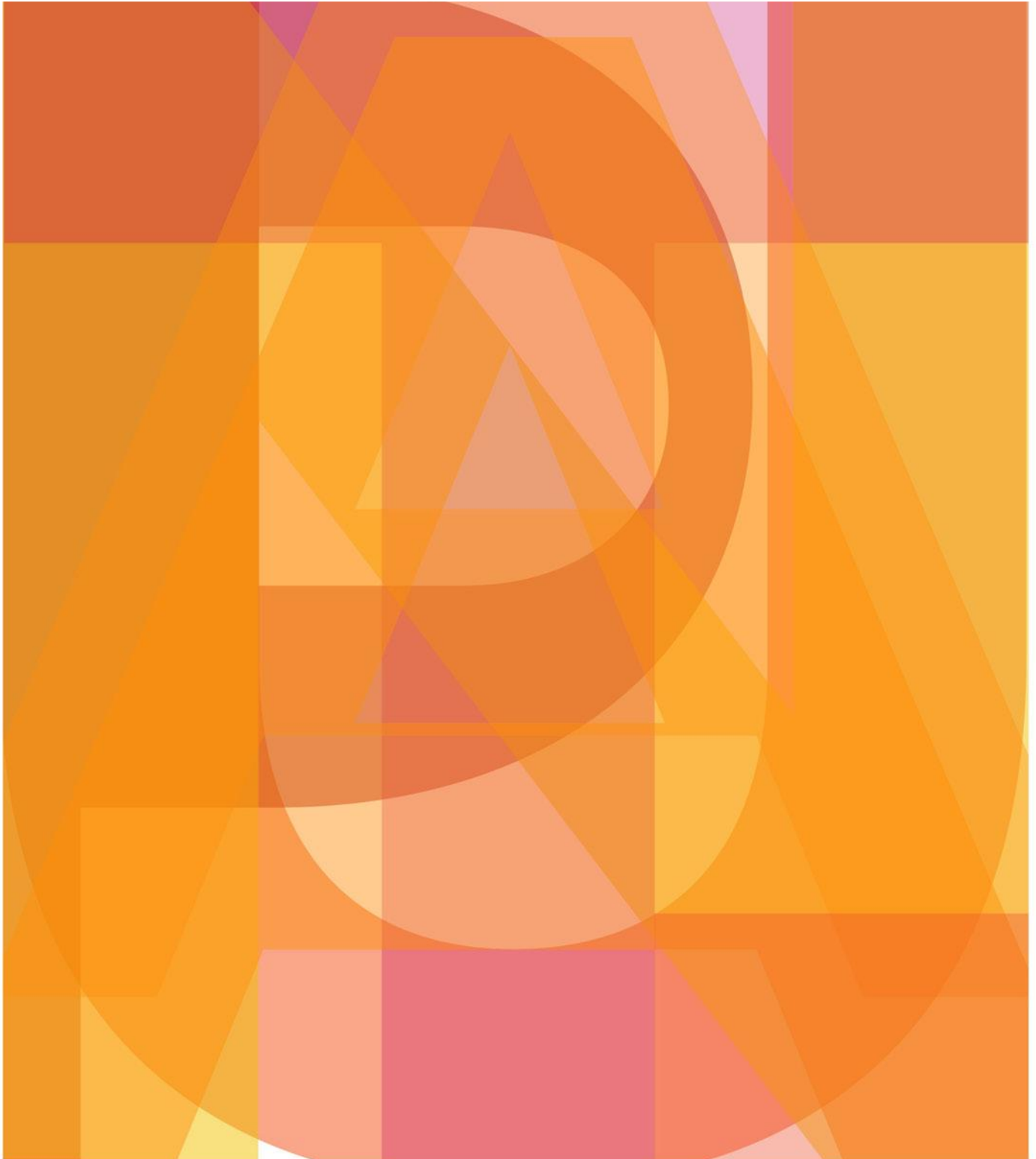


APPUNTI



Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano

“IL BAMBINO OGGETTO DELLA SCIENZA”



Redazione

Direttore responsabile della pubblicazione:

Carlo De Panfilis

Segretario di redazione:

Giuliana Zani

Redattori:

Gian Francesco Arzente, Marco Bani,

Raffaele Calabria, Emanuela Scattolin

Grafica e impaginazione:

Pep Sansó

Il contenuto degli articoli pubblicati in *Appunti* è responsabilità degli autori.
Pubblicazione edita dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano
Registrazione del Tribunale di Torino n. 4699 dell'8 luglio '94

La Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del campo freudiano (SLP)
con la École de la Cause Freudienne (ECF),
la Escuela de la Orientacion Lacaniana (EOL),
la Escuela Lacaniana de psicoanálisis (ELP),
la Escuela Brasileira de psicoanálisis (EBP),
la Escuela del Campo freudiano de Caracas (ECFC),
sono membri istituzionali della Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP).

SLP: www.scuolalacaniana.it
www.bibliotecalacaniana.it
www.istitutofreudiano.it
www.lapsicoanalisi.it

AMP: www.wapol.org

INDICE

Editoriale

<i>Carlo De Panfilis</i>	5
--------------------------------	---

Dibattito Forum	7
------------------------------	---

Il bambino allo zenith

<i>Paola Francesconi</i>	9
--------------------------------	---

L'infanzia e il bambino

<i>Alide Tassinari</i>	11
------------------------------	----

Il bambino oggetto della Scienza. Cosa non vuole un bambino

<i>Carlo De Panfilis</i>	13
--------------------------------	----

Della diagnosi

<i>Paola Bolgiani</i>	15
-----------------------------	----

Ingranaggi senza desiderio

<i>Marco Focchi</i>	17
---------------------------	----

Lavori in corso

<i>Giuliana Zani</i>	18
----------------------------	----

Il bambino e l'istituzione

<i>Silvia Morrone</i>	20
-----------------------------	----

D. Un bambino sano e bello per tutti?

R. Lo scienziato e la sua rabbia

<i>Giuseppe Pozzi</i>	21
-----------------------------	----

Nascere come soggetto. L'esperienza della rianimazione pediatrica

<i>Stefania Torrasi</i>	23
-------------------------------	----

È tempo di ... è il tempo di ...

<i>Alessia Bussolotti</i>	25
---------------------------------	----

Riflessioni sul bambino oggetto

<i>Amelia Barbui</i>	26
----------------------------	----

Il "bambino digitale", la scuola e le paure degli adulti

<i>Mariella Marotta</i>	28
-------------------------------	----

L'infanzia a venire

<i>Matteo Bonazzi</i>	29
-----------------------------	----

Che fine ha fatto il bambino?

<i>Alberto Turolla</i>	31
------------------------------	----

Il bambino: da scienziato ad oggetto della scienza

<i>Sergio Caretto</i>	32
-----------------------------	----

Il bambino oggetto della scienza: non senza passare per lo smarrimento della struttura familiare

<i>Francesca Senin</i>	33
------------------------------	----

Il bambino tra narcisismo e oggetto

<i>Giovanna Di Giovanni</i>	34
-----------------------------------	----

Il bambino mal-trattato	
<i>Monica Vacca</i>	35
I bambini arcobaleno, la Cassazione e le «<i>Mariage pour tous</i> (MPT)»	
<i>Gelindo Castellarin</i>	36
Un intimo disturbo	
<i>Maria Laura Tkach</i>	39
Perverso polimorfo o polimorfo perverso?	
<i>Giovani Lo Castro</i>	41
Scienza con inconscio	
<i>Fabio Galimberti</i>	42
Il bambino tra scienza e legge	
<i>Roberto Pozzetti</i>	44
Il bambino affettivizzato da <i>lalingua</i>	
<i>Giuliana Grando</i>	46
Allentare le maglie del discorso riabilitativo	
<i>Gabriele Pazzaglia</i>	48

Editoriale

Carlo De Panfilis

Cari lettori,

questo nuovo numero di Appunti è dedicato al tema del Forum della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi: “Il bambino oggetto della scienza”.

Si tratta di *appunti e riflessioni* di psicoanalisti, psicologi, appartenenti alla comunità analitica della nostra Scuola Lacaniana di Psicoanalisi che hanno per oggetto le nuove problematiche etiche che le continue trasformazioni della scienza, scandite dai suoi progressi, pongono nell’approccio al bambino. Problematiche etiche che toccano direttamente il campo sanitario e pedagogico.

Del bambino e le “cure” la psicoanalisi si è sempre interessata: Freud è stato anche pediatra e nessuno come lui ha contribuito a far emergere la complessità dell’“oggetto” bambino all’epoca della scienza. Perché questo “oggetto di studio” è per la psicoanalisi soggetto e, in quanto tale, non determinato e quindi non misurabile, non oggettivizzabile né sul piano di una presunta “armonia” nel conseguimento di tappe di sviluppo né, tanto meno, nella ricerca di una normativizzazione del comportamento e di una categorizzazione di “disturbi” nel nome di pseudo evidenze scientifiche.

Leggendo questi *appunti* e queste *riflessioni*, scritti con lo scopo di animare un dibattito dentro la Scuola che fosse preparatorio del Forum, vi accorgete che affrontano in ogni sua parte la complessità e la ricchezza del tema in oggetto, tanto da risultare, nel loro insieme, un *corpus* dotato di una propria unitarietà articolato in veri e propri testi compiuti che tracciano il profilo di un luogo possibile (che noi riteniamo *necessario*) di dialogo tra la medicina, la pedagogia e la psicoanalisi.

Il *dibattito* si apre con un testo, introduttivo al tema, di Paola Francesconi, presidente della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi. I testi che seguono sono presentati in “ordine di apparizione” nel dibattito on line e scandiscono, nella loro successione, sia la complessità del tema che le risposte possibili che la psicoanalisi, secondo il pensiero di Lacan, indica, propone e pone in essere.

Buona lettura

Dibattito Forum

Il bambino allo zenith

Paola Francesconi

Un equivoco fecondo divide e connette da sempre la scienza e la psicoanalisi: articolazione complessa, divenuta oggi terreno di contesa di un trattamento del reale su cui si inasprisce, nel mondo contemporaneo, la profonda divergenza su che cosa, l'una e l'altra, intendano per reale stesso. Il reale per la psicoanalisi, al contrario che per la scienza, non è, per quanto riguarda l'essere umano, solo la sua dimensione biologica, fisiologica, biochimica: c'è un altro reale per la psicoanalisi, che ha a che fare con il nucleo di un sintomo, con la base di un fantasma.

La scienza si appassiona al reale, si affanna a circoscriverlo come un tutto da ridurre ad un'equazione, la psicoanalisi non può fare del reale un oggetto di passione, il disincanto che la vede avvertita del versante senza legge del reale è anche quello che le consente di applicare ad esso, come ad altri concetti della sua teoria, la logica del non tutto. Il reale non è tutto, come ci insegna Jacques-Alain Miller, è sempre di "un" reale che si parla, non di "il": il reale non è da prendere in blocco.

Così, nel trovarci, oggi, ad interrogarci, con questo Forum, sul bambino come oggetto della scienza, intendiamo mettere in questione, con la nostra dialettica orientata dal non tutto, l'idea del bambino come campo di osservazione e di misurazione. La psicoanalisi si occupa, per quanto attiene all'infantile, di ciò che non può diventare mai oggetto della scienza, ovvero del bambino soggetto. E ancora: il bambino soggetto non è un tutto, come sarebbe se fosse solo identificazione a un significante, ma è, più precisamente, il lavoro che il soggetto *infans* produce con il suo inconscio.

Il soggetto *infans*, nel senso del soggetto che, a fronte del reale, della propria prematurazione, dell'enigma che lo assale come piacere in esubero rispetto all'allucinazione e al sogno, risponde con ciò che il linguaggio gli fa incontrare, nel bene e nel male, cerca ed elabora risposte "invalutabili". Quello che egli fa con l'inconscio, le teorie sessuali infantili che crea, per tamponare l'irruzione del proprio godimento e l'irruenza enigmatica del godimento dell'Altro, così come i miti parafantasmatici, le invenzioni sintomatiche che organizzano il perché del suo esser effetto di un incontro tra due parlesseri... Tutto ciò che è invalutabile, che per la scienza è fuori discorso perché singolare, perché attiene a ciò che la scienza forclude, costituirà il punto da cui il dialogo con la medicina, la neuropsichiatria infantile, la sociologia e la pedagogia prenderà avvio.

Dai tempi di Freud un importante spostamento si è venuto a creare nella posizione che occupa il bambino nel discorso sociale: egli non è più "*his majesty the baby*", una maestà, il fallo. Non è più solo questo, egli è diventato anche un oggetto *a*, dei molti che la scienza e il discorso capitalista hanno fomentato come oggetti di godimento, nella loro valenza anche di oggetti insensati, ovvero sempre più disabbonati dall'utile o dall'uso. Anche il bambino è incorso in questa trasformazione, di cui l'esempio più evidente è il bambino oggetto della domanda di procreazione come possibilità non prevista fino ad oggi dalla natura: desiderio del fallo o volontà di godimento quella che avanzano madri uscite dalla bibbia per realizzarsi genitrici a 50 anni?..

La scienza oggi consente di godere di oggetti impensabili per la natura, fino a poco tempo fa. Tra questi il bambino per tutti. Per Lacan il godimento ha delle coordinate diverse da quelle della scienza, il suo oggetto non è sussumibile nel tutto del *gadget*. Il suo insegnamento ci porta a vedere all'opera nel *gadget* la deperibilità, la degradabilità, la

metonimia come fuga verso la morte, è la pulsione di morte all'opera. Pulsione di morte che costituisce l'impensato della scienza, della medicina soprattutto.

Il bambino come oggetto della scienza può dunque venire inteso come *gadget* offerto al godimento della coppia, del *single*, ecc. e, per altro verso, può venire inteso come sforzo di normativizzazione, di oggettivazione dei fenomeni della soggettività, di riduzione a un tutto e a un determinabile di ciò che è, per principio, indeterminabile. Dove la scienza valorizza la determinazione, il determinato, la psicoanalisi valorizza e prende in conto, unica tra le discipline di pensiero e scientifiche, l'indeterminato, l'indeterminabile, e in esso reperisce il reale del soggetto. Su questo si stringe più da vicino il nostro affrontamento alla scienza e alla sua violazione, alias forclusione, dei diritti soggettivi. Da una parte, ciò che è determinato con esattezza pseudoscientifica, dall'altra, ciò che è, con altrettanta esattezza, individuabile come indeterminato. Non è un ossimoro: l'indeterminato è lì dove il simbolico non arriva ad afferrare tutto del reale, fantasmatico e soggettivo, che perciò si palesa come indeterminato, vago e imprevedibile nella memoria: attenzione! Lì guizza il fantasma, l'inconscio tra il non più e il non ancora...

L'infanzia e il bambino

Alide Tassinari

L'infanzia, come la intendiamo, è un fatto di discorso. Come la storia sociale delle idee ci indica il concetto di infanzia è costruito ed è mutato nel tempo. L'infanzia prima di essere è stata pensata così come lo è l'idea di bambino. Appartiene ormai al secolo scorso il testo Padri e figli nell'Europa medievale e moderna, di Philippe Ariès, in cui l'autore fa risalire la "scoperta dell'infanzia" a tempi recenti se rapportata alla storia dell'umanità. L'infanzia è spesso idealizzata dai nevrotici come un tempo "libero" e "fantastico". Una sorta di luogo, collocato in un tempo senza tempo e in uno spazio definito, una terra di mezzo i cui confini sono tracciati dal e nel discorso dell'Altro.

Il bambino, in quanto non in grado, a causa della sua prematurazione, di assumersi la propria responsabilità, rimane così sotto la responsabilità dell'Altro. Ma l'infanzia con le sue dimenticanze e i suoi rimossi, nel discorso del soggetto, testimonia di qualcosa che non si sa, che rimane nel più segreto e nel più intimo. Ciò che è stato vissuto intensamente è anche ciò che rimane al soggetto estraneo. È questa estraneità che l'analizzante cerca incessantemente di mettere in parole, ed è quella estimità che l'analista ascolta.

Quando un bambino nasce in una famiglia, in qualsiasi modo essa sia composta, è come se tutto cominciasse di nuovo e nello stesso tempo come se tutto si ripetesse ma in modo originale, particolare, soggettivamente unico. Non così per la scienza per la quale la generalizzazione è solo una conferma di quel che già sa: sa come deve essere il bambino, a quali parametri deve rispondere, come deve essere il suo sviluppo, e soprattutto da cosa sarà determinato: dall'organismo, dal suo patrimonio genetico, dai neurotrasmettitori in carenza o in eccesso, dal temperamento piuttosto che dal carattere. L'organismo, misurato, valutato, soppesato è al giorno d'oggi, il nuovo e perfetto modello per evitare, da parte della scienza, l'enigma che sostiene la vita, la morte e la sessualità del parlessere. Un bambino, non ancora ma già parlessere, al contrario si rivolge alla madre, all'adulto che lo accompagna con la sua inesauribile richiesta tramite i suoi molteplici: "perchè questo, perchè quello?" E non è importante quale risposta riceve, basta che ce ne sia una.

Pensare al bambino come essere di desiderio e di godimento fu il modo inedito e scandaloso delle origini freudiane, proprie della psicoanalisi. Fino ad allora, un bambino era solo in attesa di diventare adulto in una scansione temporale scandita dalle fasi della crescita, come se lo sviluppo (cos'è che è avviluppato?) fosse uno srotolamento di ciò che è già all'origine, di ciò che è già dato. Il bambino soggetto, non è quello fatto a fette dai vari saperi di una pedagogia e psicologia, oggi, sempre più spinta ai limiti di un riduzionismo di stampo skinneriano in cui la fa da padrona una logica (?) di causa-effetto che sostanzialmente giustifica se stessa. L'educazione cognitiva, emotiva, sociale è una deriva di quella specializzazione che cerca di conoscere ciò che con la cognizione non è raggiungibile. Questo giustifica la sempre più pressante richiesta da parte di genitori e di educatori di "ricette" sicure affinché il risultato desiderato sia raggiunto: la sterilizzazione di ogni desiderio e l'avvento del bambino medio, di quello uguale a ogni altro.

Il bambino misurato, valutato, indagato dalla scienza medica e psicologica esclude ogni influenza del simbolico nella costituzione del corpo, prescinde da ogni soggettivazione, elimina ogni fantasia e ciò che costituisce la lingua e "legge" i fenomeni disturbanti - il comportamento e le idiosincrasie, ciò che si allontana dalla media nella sua espressione generalizzata - attraverso l'alfabeto di statistiche e di batterie di tests che reificano ogni

particolarità inchiodando il bambino sotto il peso di etichette che lo definiscono e lo incasellano in “tu sei questo”. Ogni bambino può così essere ridotto a il bambino - quello della scienza - e il soggetto è perduto.

Non così per chi pratica la psicoanalisi che di fronte a un bambino - anche se non è nell'età infantile - si mette in ascolto per cogliere il soggetto supponendolo nel suo dire. Un bambino è s/oggetto di desiderio ed è nella complessità di quel genitivo che, gettato nel mondo, intreccerà il nodo borromeo, l'SRI nel suo modo particolare, come se tutto ricominciasse di nuovo. Infatti, come ci insegna Lacan, per il parlessere, il sintomo tiene il simbolico che preesiste al soggetto stesso, con l'immaginario che si costituisce nell'incontro con i piccoli altri e con il reale il cui resto definisce il nucleo sintomatico irriducibile: la marca di quel soggetto unico. Un bambino, un analizzante nell'analisi intraprende un'esperienza del nodo che lo costituisce, dato che L.O.M come Lacan scrive in uno dei suoi ultimi testi sono i tre registri sciolti.

Il bambino oggetto della Scienza

Cosa non vuole un bambino

Carlo De Panfilis

La scienza medica ha, negli ultimi anni, sviluppato tecniche e conoscenze sempre più avanzate per la cura del bambino. La clinica medica si occupa del corpo. Lo sguardo medico cerca di intendere ciò che osserva: la spiegazione è causale nella sua prospettiva scientifica. La medicina è una clinica del corpo. Di un bambino, sono il corpo e il suo uso l'oggetto principale della Scienza. Ma un organismo vivente non è riducibile a un corpo, prima di nascere è preso nel campo del linguaggio, nel simbolico. Ed è questo simbolico a strutturare il mondo personale, familiare e sociale dell'essere umano. Il bambino ha un corpo, non è un corpo.

Quali implicazioni? E' possibile trovare qui, nell'avere e non essere un corpo, un campo dove si situa l'impasse presente tra una certa spinta, da un lato, alla cura per una salute del mentale intesa anche come crescita "armonica" delle competenze di sviluppo; e dall'altro gli enigmi clinici presenti in molte patologie di sviluppo anche le più precoci?

È utile ricordare che le classificazioni diagnostiche per l'infanzia della organizzazione mondiale della sanità OMS ICD-10 e il suo completamento DC:0-3 prevedono tre classificazioni tra le più usate nei dipartimenti di salute mentale: sindromi e disturbi comportamentali associati ad alterazioni delle funzioni fisiologiche e a fattori somatici; sindromi e disturbi da alterato sviluppo psicologico; disturbi comportamentali ed emozionali. Nello specifico, vengono indicati: disturbi dell'alterato comportamento alimentare, disturbi non organici del sonno, disturbi dell'eloquio e del linguaggio, disturbi evolutivi specifici delle abilità scolastiche, disturbo evolutivo specifico delle funzioni motorie, sindromi ipercinetiche, disturbi della condotta. Tutti 'disturbi' che chiamano in prima persona il corpo del bambino e il suo uso.

Vi propongo una lettura, lì dove la medicina e la psicoanalisi s'incontrano, incontrando il bambino, nei reparti di terapia intensiva di neonatologia, nei centri di riabilitazione, nella scuola, nell'istituzione sanitaria.

In questi luoghi, dove incontriamo il bambino attraverso la nostra pratica clinica orientata dall'insegnamento di Lacan, sappiamo bene cosa non vuole un bambino: non vuole essere preso per mano come se lui si trovasse immerso in un mondo di oggetti parziali e condotto verso un mondo in cui, a partire dalla sua relazione al fallo "genitalizzato", egli sarà poi edipianizzato. Una certa "psicoanalisi infantile" considera lo sviluppo del bambino come un'attraversata di stadi, passare da un'organizzazione fantasmatica pregenitale a una organizzazione genitale ricostruendo uno sviluppo ideale. (con rif. Karl Abraham). Il bambino non vuole, nonostante gli imponenti sforzi degli psicologi del cognitivo e del comportamento, che gli si insegni a regolare la propria impulsività, il self-control, la gestione della collera e della propria aggressività, la stima di se stesso, lo sviluppo delle capacità di adattamento, le abilità sociali. (Kendall & Braswell 1985, Bloomquist 1991, Guevremont 1990, Roisen 1994, Stein et al. 1995).

Il bambino rifiuta di essere coltivato, abilitato, pena la malattia e il suo aggravamento.

Nel bambino, come nell'uomo, la questione è che il soggetto abbia potuto sufficientemente costruire il fantasma che lo anima, con la versione dell'oggetto che egli dispone secondo l'età. Produrre una versione di quest'oggetto (orale, anale, sguardo, voce,

niente) consiste nel dispiegare il circuito pulsionale. Circuito che ritorna sul corpo dopo un passaggio sull'Altro: questo assicura che il corpo del bambino non sia condensatore di godimento della madre.

Nei reparti di terapia intensiva in neonatologia, molte sono le madri che cercano in loro le cause del distacco della placenta e della nascita drammatica, prematura, del loro bambino. Si tratta di non far impedire al trauma che il desiderio della madre circoli, circoli in modo non anonimo, attraverso la voce, lo sguardo, il contatto, un desiderio che anticipa con le parole la funzione del corpo di un soggetto in divenire.

J.A.M in "*Biologia lacaniana ed eventi del corpo*" definisce due modalità essenziali dell'azione dell'Altro Simbolico sul corpo vivente attraverso due categorie: una, la "significanzizzazione", è l'azione letale del significante sull'organismo che determina una negativizzazione del godimento, ed eleva a corpo pulsionale disgiunto dal corpo animale governato dall'istinto. L'altra, la "corporizzazione", è il modo nel quale il significante entra nel corpo. Corporizzazione: effetto di scrittura che il significante esercita sulla superficie corporea, ovvero il modo in cui il significante stesso può farsi veicolo del godimento. Dopo che il corpo è stato desertificato dal godimento con l'effetto del significante, è il significante stesso che può introdurre del godimento supplementare nel corpo divenuto vivente perché pulsionale.

In un centro di riabilitazione: un bambino tetraplegico, con importanti problemi alimentari. Ci siamo trovati a ridere con lui "a crepelle" per molte settimane su come sua madre lo aveva epitetato prima dell'inizio di una seduta: piattola, zecca. Significante più volte maneggiato dal bambino nei sogni, nelle fantasie, nei suoi racconti. L'individuazione di quel significante (non a caso significante di un parassita) gli ha permesso una prima separazione dal corpo della madre. Il bambino sarà più presente nell'atto nelle cure.

A scuola: un ragazzo con diagnosi di dislessia, che un solerte esperto cognitivista gli aveva affibbiato riuscendo a non vedere la fragilità soggettiva del ragazzo, mi dice che si sente incapace di leggere quello che prova, le emozioni che lui ha e che gli altri provano per lui. Vorrebbe essere capace di leggerli e forse, afferma, ascoltandosi può riuscirci.

In istituzione i protocolli diagnostici prevedono scale di valutazioni, questionari, test psicometrici. A fronte di tale produzione volta a una diagnosi nosografica, descrittiva, le mie relazioni diagnostiche si articolano sul racconto della storia del bambino e la sua famiglia da parte dei genitori e, dove è possibile, su quanto il bambino dice. "*A noi queste cose non le hanno dette*", mi ripetono i miei colleghi. Lì dove l'incontro clinico è inteso come una opportunità che il soggetto ha di dire qualcosa, qualcosa accade. La precisazione diagnostica non solo ci guadagna ma diventa eticamente sostenibile.

Concludendo, per l'essere umano avere un corpo, comporta assumerne l'eredità di linguaggio che lo ha rappresentato. Assumerne le conseguenze anche cliniche è a mio parere l'incontro possibile tra la medicina e la psicoanalisi, una clinica del soggetto per una Scienza che ha come oggetto di studio un bambino.

Della diagnosi

Paola Bolgiani

Diagnosticare ogni forma di difficoltà, di differenza soggettiva, di impasse temporanea o permanente di un individuo nello svolgimento dei compiti della vita quotidiana come disturbo o sindrome è qualcosa che oggi, specie nel campo della pratica con l'infanzia, ha travalicato i confini del campo medico psichiatrico per dilagare in ogni ambito, specie in quello pedagogico educativo.

Questa pratica, che testimonia che la diagnostica si fonda sulla logica significativa, isolando e bordando qualche cosa del reale che si fa sentire in maniera inquietante, e al tempo stesso facendo emergere all'esistenza simbolica una "realtà" nuova, e dunque producendo effetti nel reale, sembra oggi la sola via che permette da un lato di prendere nota e sancire l'esistenza di una problematica che affetta il soggetto, dall'altro di autorizzare/autorizzarsi ad averci a che fare.

Ritardo mentale, iperattività, disturbi dello spettro autistico, disturbi dell'apprendimento, sono altrettanti nomi che, tentando di classificare la difficoltà che il bambino, come ogni essere parlante, incontra nel rapporto impossibile fra linguaggio e godimento, nell'incontro traumatico con la *lalngua*, inscrivono in qualche modo nell'Altro tale difficoltà, e al tempo stesso la fanno sussistere in forme e modalità nuove.

Due brevi frammenti ne possono dare esempio: un insegnante si domanda quali disturbi di apprendimento abbia una sua piccola alunna di sette anni. Si tratterà di DSA? Forse occorre che la incontri uno specialista e si pervenga ad una diagnosi sicura... Nel discorso emerge come la bambina in questione, oltre a provenire da un paese straniero ed essersi trasferita con la famiglia da poco tempo in Italia, ha subito, dopo una lunga malattia che l'ha segnata fin dalla nascita, un trapianto di fegato, ed è uno dei rari casi di operazioni così complesse dall'esito positivo in età precoce. L'insegnante fatica a cogliere il legame fra le vicissitudini che hanno segnato la vita della bambina e le difficoltà attuali, o meglio, sembra che queste possano essere accolte e prese in conto solo a condizione che uno specialista ne certifichi l'esistenza.

Una giovane giunge con questa questione: sto male, ho una serie di sintomi vari e voglio che mi si dica qual è la mia diagnosi. Si è rivolta in molto luoghi, ma nessuno specialista ha saputo diagnosticare il suo disturbo. Sembra non poter in alcun modo assumere neppure l'esistenza delle difficoltà che la concernono finché a queste non sia stato dato un nome dall'Altro, che ne certifichi l'esistenza e le permetta, in una qualche forma, di soggettivarle almeno un po'.

Il paradosso attuale risiede nel fatto che per quei nomi che le diagnosi sono, che vengono al posto di altri che li hanno preceduti, si pretende uno statuto di certezza e di oggettivazione, sostenuto dal campo pseudo scientifico da cui derivano. Così il bambino (ma anche l'adulto) diviene la sua patologia, la diagnosi è istituita per legge e la flessibilità che il riconoscimento dell'esistenza di difficoltà soggettive comporta si tramuta in protocolli uguali per tutti.

Dunque, se la diagnosi sembra il solo modo perché nell'Altro possa iscriversi della differenza – e ciò spiega forse l'alleviamento della sofferenza soggettiva e/o familiare che la formulazione di una diagnosi può comportare - tale differenza è immediatamente cancellata e riassorbita nella prescrizione uguale per tutti. Se dunque la formulazione di una diagnosi può comportare l'autorizzarsi nel prendere a carico una difficoltà (sia a livello istituzionale che a

livello personale), al contempo rischia di produrre il contemporaneo venir meno di ogni interrogazione soggettiva, soffocata nel protocollo trattamentale già predisposto e standardizzato.

Occorre operare dunque in questo contesto, confrontarsi innanzi tutto e preliminarmente con questo uso della diagnosi, non disapprovandola o smentendola, ma forse manovrando per riportarla alla sua dimensione propriamente di significante che può rappresentare un soggetto per un altro significante, facendosi dunque quell'S2 in mancanza del quale il soggetto, schiacciato sull'S1 che pretende nominarlo, si trova privato della possibilità di strutturare un sintomo su cui prendere appoggio e diventa effettivamente il disturbo da correggere.

Ingranaggi senza desiderio

Marco Focchi

Il bambino preso negli ingranaggi della scienza è una sorta di oggetto ricondotto ai meccanismi di stimolo e risposta, superficie vergine da programmare con cognizioni adeguate, essere mosso dai bit di un determinismo semplificato. Il suo antenato nobile è l'automa spirituale, di cui hanno parlato Spinoza e Leibniz agli albori della filosofia moderna. Dopo il trionfo del positivismo questo automa si è trasformato nella macchina cognitiva, nell'uomo neuronale, nel cervello-computer.

Un versione ironica, o disperata, dell'automa si trova nell'ultimo film di Tornatore, *La migliore offerta*, che mette in scena un anziano antiquario vissuto lontano dalle donne, circondandosi, nel corso della sua vita, dei ritratti femminili realizzati dai pittori più famosi nelle diverse epoche.

Nel vuoto umano di cui è fatta la sua vita c'è poi l'incontro con una donna vera di cui non può vedere l'immagine, perché l'agorafobia la separa dal mondo e la fa vivere reclusa in una stanza. Una collezione di donne immaginarie da una parte, l'incontro con una donna senza immagine dall'altra. In mezzo, un automa, ricostruito pezzo dopo pezzo dalla perizia di un giovane macchinista di scena, sul quale l'antiquario e il giovane cominciano a fantasticare, congetturando dove potesse nascondersi il nano che a suo tempo, nel XVIII secolo, lo faceva parlare.

E poi c'è un nano, o meglio una nana, vera, in carne e ossa, che parla continuamente mentre nessuno l'ascolta, e sarà lei alla fine della storia a rivelare la verità. Può dirla senza difficoltà, perché prima nessuno la sta a sentire, e poi, quando dice quel che ha visto, è una verità che per lei non ha nessun senso.

La psicologia che mima la scienza s'impegna a svuotare di senso quel che il bambino può dire, lo riduce a fantoccio di ingranaggi immaginari, facendone il testimone silenziato di una verità seppellita e annullata nell'automa.

In fondo possiamo in questo misurare il regresso della psichiatria contemporanea rispetto alle concezioni degli psichiatri illuministi, Pinel, Esquirol, che consideravano possibile un trattamento morale perché ritenevano che la follia non annullasse completamente la ragione, e che si poteva dunque parlare alla parte ragione residua per mobilitarla nel contenere il delirio.

Per altro verso, nella prospettiva psicoanalitica, sappiamo bene qual è il prezzo del desiderio: lo scrigno di piombo, lo sfioramento della morte, giocare tutto per vincere l'inestimabile. Non sono le corde che risuonano nelle stanze in cui il capitalismo ultraliberista e la scienza ipertecnologica conducono le danze con passo meccanico, che troppo spesso ricorda la cadenza marziale più che non il piede leggero dei danzatori di cui Nietzsche ha annunciato le imprese gloriose.

Lavori in corso

Giuliana Zani

Ci dice Lacan che, quando le cose vanno bene, il sintomo del bambino può rappresentare la verità della coppia. Egli assume su di sé, si potrebbe dire, incarnandolo, quel reale con cui ha a che fare a partire dalla coppia genitoriale. Aggiunge Lacan: *L'articolazione si riduce di molto quando il sintomo predominante è relativo alla soggettività della madre. In questo caso il bambino è interessato direttamente come correlativo di un fantasma.*

Lavoro in un Centro per le Famiglie dove incontro quasi esclusivamente dei genitori: come fare a renderli partner di un lavoro che ha al centro il bambino come soggetto, nel breve tempo delle consulenze? Come fare a far funzionare un terzo, a introdurre un po' di simbolico che allenti la presa fantasmatica?

Mi rendo conto, scrivendone, di conversare molto con loro. Mi servo del discorso della psicoanalisi inizialmente per sbarazzare il campo, quando occorre, dalla fissità di un discorso dominante fatto di prescrizioni e di giudizi che vertono sulle abilità, le competenze, gli scostamenti dalla norma nel comportamento dei figli.

Volta per volta sono le mie parole a cambiare e il loro tono, a seconda di chi ho di fronte e sapendo che quella madre e quel padre sono gli unici che possono saperne sul loro bambino.

E il discorso della psicoanalisi mi aiuta. In qualche modo "traduco" il messaggio che possiamo fare "bene" i genitori solo zoppicando un po', che ogni bambino è unico e unica la coppia genitoriale.

Cerco di metterli al lavoro, dopo averli messi a loro agio.

Il discorso valutativo ha effetti sui genitori. Non possiamo lasciare che la valutazione della genitorialità, questione molto presente nel discorso sociale, si riduca a misurarne l'efficienza. E con quale metro?

Oggi sono in tanti a dire ai genitori come essere buoni genitori, efficaci, efficienti. A proporre modelli ideali con i quali è impossibile competere. L'effetto è di renderli ancora più insicuri, non sanno più a cosa fare riferimento, nell'era del *Dopo l'Edipo*.

Ma i bambini continuano ad avere bisogno di uno spazio per potersi fare soggetti e di adulti che sappiano delimitarlo prima e rispettarlo, poi.

Tra i genitori che incontro, qualcuno preferisce non saperne niente e si accontenta di una presa in carico specialistica del sintomo del bambino: disturbi, lacune da colmare. L'alternativa è il discorso psicologizzante, ormai parte del comune sentire, che colpevolizza i padri e le madri e li ricaccia nella loro infanzia, fissando lì la causa dei sintomi dei figli. Rendendoli, mi pare, ancora più fragili.

Per fortuna c'è una terza alternativa e qualcuno - e per fortuna sono i più! - si mette al lavoro. Diventano buoni osservatori, ascoltano quanto il figlio dice, me lo riferiscono, ci ragionano, mettono in relazione, associano, adottano soluzioni nuove.

Due brevi esempi, due "lavori in corso".

Una madre mi dice che "fa fatica a separarsi" ("no, volevo dire che lui fa ecc...") dal figlio di quattro anni. Lei ha lasciato la scuola a causa della timidezza e dell'ansia. Ma sapeva, dice, che era ciò che volevano i genitori, in particolare la madre. "È ben diversa lei da sua madre visto che è qui per capire come aiutarlo" - le faccio notare. In precedenza aveva fatto un "percorso" con uno psicologo, perché anche il figlio maggiore è molto timido. In quell'occasione aveva "capito" che la sua "fragilità" era la vera causa determinante, il figlio

essendone il prodotto, l'oggetto, l'effetto. Come uscirne?

Racconta che lei e suo marito si sono dimenticati di essere una coppia da quando hanno figli. Mi dice, dopo qualche incontro: "me ne sto occupando". Fattasi osservatrice, nota che il bambino la guarda intensamente prima di decidere se piangere aggrappato a lei oppure dirigersi tranquillo verso l'entrata della scuola materna quando la vede tranquilla. Sollevata, può dire: ora posso provare ad aiutarlo!

Una coppia: il figlio di 3 anni ha "delle paure". In particolare dell'altezza e dei fiori: loro ne sorridono ma le maestre notano qualcosa che non va: tra tanti iperattivi, questo bambino quando gioca è tutto concentrato e non vuole essere disturbato. La madre si chiama Rosa e la paura dell'altezza si rivela circoscritta ai momenti in cui lo stendono sul fasciatoio per cambiarlo. Intervengo in modo risoluto affinché abbandonino questa pratica inadatta alla sua età. C'è ancora molto lavoro davanti ma sono andati di loro iniziativa dalle maestre per spiegare che, come il bambino stesso dice, lui non gioca ma lavora e ogni tanto ha bisogno di essere lasciato in pace. È al lavoro per mettere in funzione, attraverso modellini di camion, gru e macchine di compostaggio, "prelevate" dal cantiere in cui lavora il padre, qualcosa che lo sciolga dalle fasce e dal...nome della madre!

Nel primo caso sostengo una messa al lavoro dei genitori, puntando, si potrebbe dire, a rianimarli, a che si mettano in funzione. Nel secondo, cerco di sostenere il "cantiere" di un bambino, soggetto al lavoro.

Il bambino e l'istituzione

Silvia Morrone

“Il n’y a pas d’enfant sans institution”, “L’enfant va avec une institution”, scrive Eric Laurent nel testo *Institution du fantasme, fantasme de l’institution*. Possiamo dedurre da questi enunciati che c’è “del bambino” se c’è istituzione in cui può prendere posto.

Sempre Laurent, dallo scritto *Due note sul bambino*, estrae quelle che Lacan considera le condizioni, a partire dalle funzioni della madre e del padre, perché ci sia dell’ “istituzione”, familiare in questo caso. Assumere la posizione di colei che si fa portatrice di un interesse particolare, dal lato materno; farsi vettore dell’incarnazione della legge nel desiderio, dal lato paterno. La combinazione di queste due posizioni permette al bambino di costituirsi come soggetto in quanto può riferirsi ad un desiderio non anonimo.

A partire da queste premesse, esiste oggi un’istituzione (famiglia o altra che può venire al suo posto) la cui struttura fa sì che “del bambino” possa essere accolto?

Una maestra racconta che P. fin dal primo giorno di scuola “fa Spiderman (è la maestra che dice “fa Spiderman”, P. dice “sono Spiderman”)”. P. è irrefrenabile, passa tutto il tempo a saltare da un banco all’altro, mimando il lancio delle ragnatele. A nulla valgono i tentativi dell’insegnante di ricondurlo alla “realtà” scolastica. “Io sono Spiderman”, ripete incessantemente P., e per dimostrarlo tira fuori il quaderno di Spiderman, il portapenne di Spiderman, lo zaino di Spiderman...

“Forse dovremmo segnalarlo...”⁽¹⁾, cominciano a dirsi le insegnanti, ma senza troppa convinzione perché tra i Disturbi Specifici dell’Apprendimento non è compreso quello di “essere Spiderman”.

Come affrontare questa situazione che nessuno strumento scientifico sembra in grado di trattare?

Ad un tratto mi torna alla mente di aver visto qualche scena del film *Spiderman*, soprattutto il fatto che Spiderman aveva una doppia identità (come succede in genere a questi personaggi) e si guardava bene dal far conoscere quella di supereroe a chi gli era vicino.

“Ma Spiderman non è Spiderman 24 ore su 24!”, dico alla maestra e la invito a farlo presente a P.

L’insegnante mi dirà che P. è rimasto colpito quando lei gli ha detto che “Spiderman non fa sempre Spiderman”. Ha potuto smettere di saltare da un banco all’altro perché, pur mantenendo segreta l’identità di Spiderman, le sue avventure si potevano disegnare e riporre in una cartellina custodita dalla maestra.

Diversamente dal ricorso all’ideale scienziato, anonimo e deresponsabilizzante, la logica psicoanalitica del non-tutto, proprio per il fatto di puntare alla singolarità soggettiva, ha restituito dignità sia al bambino che alla maestra. L’intervento dell’insegnante ha infatti introdotto una separazione tra il soggetto e il personaggio che ha prodotto una minima pacificazione.

Ma questa trovata non sarà valida una volta per tutte. Da qui in poi, si tratterà per l’insegnante di sostenere il proprio desiderio e di costituirsi puntualmente come luogo a cui un bambino può rivolgersi per trovare il proprio posto.

⁽¹⁾ In genere è il primo passo per richiamare l’attenzione dei Servizi verso la situazione di un bambino in difficoltà che, a volte, in seguito, diventa un bambino *segnalato*.

D. Un bambino sano e bello per tutti? R. Lo scienziato e la sua rabbia

Giuseppe Pozzi

Mi permetto di mettere come titolo una domanda ed una risposta.

Ricavo la domanda dallo stimolo che ci dà Paola Francesconi con il suo testo di apertura al dibattito. La risposta ha a che fare con una testimonianza di quando ero ancora studente universitario a Milano e frequentavo il Piccolo Teatro.

Quando il bambino nasce, si sa, è sempre diverso da come i genitori se lo aspettano. Se poi risulta che è matto, che è psicotico, le varie fasi o gradi di accettazione del figlio non sono mai veramente rassicuranti. Di solito vanno dal non credere, al cercare di capire in che cosa si è sbagliato, fino a non riuscire a farsene veramente una ragione a meno che qualcuno non dica la parola magica che riguarda il corpo. La malattia che ha una causa organica, stranamente, almeno per un po', rassicura perché toglie di mezzo la questione della responsabilità personale, della colpa, dell'implicazione soggettiva.

Quando in famiglia c'è uno psicotico, in altre parole, le cose, solitamente, ad un certo punto, precipitano ed i genitori si disperano.

Sabato scorso un'allieva dell'Istituto freudiano, che qui ringrazio, chiede, a lezione, "cosa rispondere ad una madre che, in un incontro del gruppo di auto-mutuo-aiuto che coordino, chiede - perché mio figlio è psicotico?"-

Molti anni fa, quando ero ancora studente universitario ed amavo appunto andare al Piccolo teatro anche per i "Lunedì letterari" che vi si tenevano, ricordo che un lunedì c'era uno psichiatra molto famoso e trattava proprio della psicosi. Una lezione magistrale che tutti ascoltavano con attenzione ed ammirazione per questo professore molto misurato, forbito ed a modo, nel suo eloquio dotto e sapiente. Uno scienziato della psiche che veniva a spiegare al grande pubblico quello che c'era da sapere sulla psicosi, sulle malattie psichiatriche. Eravamo nei primi anni '70. Quelli del grande dibattito sociale sui matti. Alla fine della lezione si alza una signora dalla sala e chiede "ma allora, la malattia di mio figlio dipende da una trasmissione genetica?".

Il professore reagì come se avesse, improvvisamente, perso le staffe mettendosi ad "insultare", in pubblico, la povera signora ed umiliandola urlandole in faccia "ma allora lei non ha capito nulla".

Al ricordo sono ancora stupefatto dalla reazione del professore.

Non sono affatto meravigliato dalla domanda della signora, naturalmente.

Si chiede alla scienza di predire, prevedere e prevenire oltre che curare ciò che, come insegna J. Lacan, non è affatto né precostituibile, né prevedibile, né prevenibile e neppure curabile secondo i canoni della medicina che si limita a cercare le cause organiche della malattia.

Come ha illustrato bene Isabella Ramaioli sabato scorso, riprendendo J. Lacan, il soggetto si causa, per così dire, da sé, non si costituisce attraverso un sapere precostituito di come deve essere un soggetto, magari un soggetto ideale, preconfezionato scientificamente. Il soggetto, per potersi causare, deve anche poter mettersi al lavoro. Pur entrando nel mondo e nel campo dell'Altro, per poter esistere, occorre che faccia anche un giro, nel campo dell'Altro. Il vero valore che la famiglia coniugale ha ancora come funzione nella nostra società, aperta a tutti i bisogni ed a tutte le pulsioni, è la trasmissione della Legge che sta nel

desiderio (Due note sul bambino. Pag. 23 La Psicoanalisi n. 1). La Legge del desiderio che è il desiderio come Legge, come mi aiuta Baio nel leggere e commentare il testo.

Come ci ricorda Isabella Ramaioli, sempre nella sua lezione alla Sezione Clinica di sabato scorso, citando Lacan “Si entra solo da morti nel campo dell’Altro ma è solo come viventi che se ne esce” (Questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi). Il giro da fare nel campo del’Altro è possibile essendo catturati nel e catturando il - desiderio, l’irriducibile della trasmissione della famiglia.

Cosa dire allora allo scienziato che ancora oggi si arrabbia su queste questioni?

È meglio comunque non arrabbiarsi con lo scienziato ed il grande luminare che non capisce cosa voglia dire che il desiderio è l’unica Legge che il genere umano riesce a trasmettere.

La madre del ragazzo psicotico, invece, se accolta, forse, è più in grado di rendersi conto del valore di questa Legge e di questa trasmissione.

Nascere come soggetto. L'esperienza della rianimazione pediatrica

Stefania Torrasi

Il problema per chi lavora in un reparto di rianimazione pediatrica consiste nel chiedersi cosa fare per rendere operativa la clinica di Lacan, permettendo l'incontro tra il bambino "oggetto" della medicina e il bambino "soggetto" della psicoanalisi.

Naturalmente non sarò esaustiva, inizio dicendo che la questione sulla quale mi sono interrogata, lavorando in questo reparto, è cosa la psicoanalisi può fare per la medicina pediatrica; per meglio dire, fermarsi ad "osservare" un bambino, cosa specifica della pediatria, o permettere al bambino di soggettivarsi, permettendo l'incontro con l'*Altro come Altro della parola e del desiderio*. Se le cure sono date in maniera meccanica, senza un Altro che desidera e parla, il bambino rimane un oggetto manipolato nella prospettiva della sopravvivenza. Il rischio, se il bambino non viene preso come soggetto nella risposta dell'Altro, è che si lasci andare fino a lasciarsi morire.

La sfida in reparto è di potere sostenere sia l'urgenza degli atti legati alla rianimazione che la possibilità di permettere al bambino di emergere come soggetto, facendolo entrare nel campo della parola, anche se non parla ancora; si tratta di "fare esistere" il bambino non solo attraverso il trauma, permettendo al genitore di *incontrare* il bambino e dargli un posto. Il passaggio dal vivente al soggetto si realizza tramite il linguaggio.

Introdurre uno "spazio di parola" ove pensare, nel paradosso del pensare l'impensabile, uscire dall'impensabile e non restare fissati alla sofferenza che rischia di identificare il bambino solo nella sofferenza, con il rischio che il bambino non nasca mai come soggetto.

Si svela così la posizione soggettiva di ciascuno: chi parla può interrogarsi e uscire dallo stato di *siderazione*, permettendo al bambino di trovare un posto.

In un reparto di rianimazione il rischio di malattia, di morte, di handicap arriva con la nascita al punto da far precipitare chi vi è coinvolto in un'incertezza insopportabile. La morte è uno dei fantasmi che normalmente accompagnano la nascita e il primo periodo della crescita. In quest'ambito entra in gioco un incontro traumatico con un augurio di morte che solitamente viene mantenuto inconscio. In quei casi in cui il bambino alla fine muore, i genitori vivono un senso inconscio di colpa e il lutto non può essere elaborato. Questo segna il destino dei genitori poiché rende impossibile un'altra gravidanza, oppure carica il figlio che nascerà di rimorsi dovuti alla storia di morte che lo ha preceduto.

A volte, in caso di nascita prematura, il bambino non ha neanche un nome. Una "storia di vita" fa fatica ad attecchire, poiché la morte rischia di interromperla in ogni momento. L'incontro con il Reale, che avviene sia per i genitori che per il personale medico, può rivelarsi molto traumatico.

Ci troviamo di fronte ad una "clinica dello spavento", in cui agisce il fattore dell'imprevedibile, precedente allo scatenarsi dell'angoscia, che corrisponde piuttosto a uno stato di attesa di un pericolo previsto anche se ignoto.

La nascita prematura cancella il prevedibile evento della nascita a termine, gettando nell'imprevisto "senza appello". Talvolta lo spavento, inteso come la cancellazione del prevedibile, può persino cancellare i sentimenti: non si osserva alcuna sofferenza manifesta, alcun pianto, come se si fosse in sospenso.

I genitori restano senza alcuna rappresentazione, in uno stato di *siderazione*, che può

costituire un ostacolo all'incontro con il bambino. Nei reparti di rianimazione pediatrica ci troviamo spesso di fronte a corpi abbozzati o comunque mancanti. La mancanza reale del corpo conduce spesso all'incontro con il bambino solo attraverso il trauma dell'urto con la dimensione del Reale, impossibile e insopportabile.

L'esperienza traumatica della prematurità e delle cure ad essa legate, comporta una preoccupazione relativa alla questione del tempo dello sviluppo e a quella dell'iscrizione di tali eventi direttamente sul corpo, in una memoria che non può essere evocata. Per queste ragioni l'ingresso nell'esistenza si realizza secondo la modalità del taglio.

Nel momento della nascita a termine siamo ancora al di qua della nascita psicologica soggettiva, ma questa è comunque in gioco poiché l'Altro, che precede il soggetto, gli ha già dato un posto segnando il suo concepimento, la gravidanza, la sua nascita.

In primo luogo, dunque, è necessario elaborare l'incertezza relativamente alla prognosi di vita o di morte del bambino e impedire che il bambino sia identificato soltanto attraverso tale sofferenza, che resti un oggetto.

L'analista deve accompagnare ciò che avviene, deve ascoltare e raccogliere l'impatto del trauma e gli effetti che questo ha sui genitori, non giudicando, e permettendo l'espressione di qualsiasi rappresentazione portata dai genitori.

Sostenere il dire dei genitori e, attraverso l'elaborazione di un sintomo simile, permettere a ciascuno genitore di potere svolgere un lavoro di soggettivazione, secondo la cifra di un godimento indicibile e unico per ciascuno. Solo così sarà possibile recuperare i propri ricordi d'infanzia, ricostruire la propria storia e produrre un effetto di spostamento nella catena significante, effetto significante che apre la parola di un genitore alla dimensione della sua storia e al riconoscimento del bambino come figlio e di se stessi come madre e padre.

È tempo di... è il tempo di...

Alessia Bussolotti

Lavorando da un po' di anni in una sezione primavera con bambini dai 20 ai 36 mesi quello che incontro quasi quotidianamente sono domande e questioni tipo: "E' ora di togliere il ciuccio, di eliminare il pannolino...".

L'espressione, i significanti riconducono tutti a "è tempo di..."quasi esistesse un tempo prestabilito per fare, cambiare delle abitudini, educare ad una maggiore autonomia. Ma di chi è questo tempo?

E' il tempo del genitore, tempo che sembra a volte avere una scadenza per cui le cose devono cambiare in fretta, per cui bisogna imparare a dormire da soli, piuttosto che senza ciuccio e neanche poter piangere. Eppure i bambini hanno i loro tempi, ognuno il suo!

Ognuno decide se parlare prima a casa o a scuola o con le educatrici o con i loro coetanei; dimenticano il ciuccio o lo sostituiscono con un pupazzo o te lo regalano o lo buttano via; vanno in bagno e si tolgono il pannolino e ti chiedono di "fare come i grandi"! Eppure spesso i genitori si confrontano con tabelle, articoli e opinioni di specialisti, forum su internet alla ricerca del tempo "giusto" per e alla ricerca di qualcun altro che gli dica che quel tempo è arrivato. E l'educatrice diventa spesso quel qualcun altro che dica che è tempo di...e che dia supporto e confermi le tante idee teorie sul bambino.

Diventa così importante spostare l'attenzione e la questione da è tempo di...a è il tempo di Luca, Giovanni, Sofia...

Dall'impersonale del tempo che scorre alla storia personale di ognuno nel suo divenire da oggetto a soggetto.

Riflessioni sul bambino oggetto

Amelia Barbui

“Quando Peter Fortune aveva dieci anni, i grandi dicevano che era un bambino difficile. Lui però non capiva in che senso. Non si sentiva per niente difficile. Non scaraventava le bottiglie del latte contro il muro del giardino, non si rovesciava in testa il ketchup facendo finta che fosse sangue ... Mangiava di tutto, tranne, s'intende il pesce, le uova, il formaggio ... Non era più rumoroso, più sporco o più stupido degli altri bambini. Aveva un nome facile da dire e da scrivere e una faccia pallida e lentiginosa, facile da ricordare ... dicevano che era un bambino difficile. Lui però non capiva in che senso. Non si sentiva per niente difficile. Non scaraventava le bottiglie del latte contro il muro del giardino, non si rovesciava in testa il ketchup facendo finta che fosse sangue Mangiava di tutto, tranne, s'intende il pesce, le uova, il formaggio ... Non era più rumoroso, più sporco o più stupido degli altri bambini.

Aveva un nome facile da dire e da scrivere e una faccia pallida e lentiginosa, facile da ricordare ... Fu solo quando era ormai grande da un pezzo che Peter finalmente capì. La gente lo considerava difficile perché se ne stava sempre zitto. E a quanto pare questo dava fastidio. L'altro problema era che gli piaceva starsene da solo. Non sempre naturalmente ... Ma gli piaceva prendersi un'ora per stare tranquillo in qualche posto... Gli piaceva stare da solo, e pensare i suoi pensieri.

Il guaio è che i grandi si illudono di sapere che cosa succede dentro la testa di un bambino di dieci anni. Ed è impossibile sapere di una persona che cosa pensa, se quella non lo dice. Quanto a stare per conto suo, neanche quello ai grandi andava giù. Se ti unisci alla compagnia la gente sa cosa ti passa per la mente. Perché è la stessa cosa che sta passando per la mente degli altri.”

Ian McEwan, *L'inventore di sogni*.

Il bambino è sempre stato oggetto di osservazione e di valutazione, possiamo dire, “per il suo bene”. Tale enunciato apre a un'incalcolabile produzione fantasmatica, sia da parte dell'Altro che se ne occupa – la famiglia, le istituzioni sociali e religiose, i luoghi di cura – sia da parte del bambino, come soggetto, impegnato ad interpretare quale possa essere il suo posto in tutto questo accanimento dove il desiderio fatica a farsi sentire, lasciando il posto a una volontà di omologazione.

Il bambino è sempre stato oggetto, non è scandaloso affermarlo se tale oggetto è declinato con il desiderio. Un oggetto di cui si parla nell'attesa dell'evento della nascita, che si guarda, si esamina e si inserisce in un progetto.

E' sempre stato un oggetto soggetto a una legge simbolica, emanazione della tradizione familiare, delle credenze religiose, politiche, sociali.

E' sempre stato oggetto; della madre – nell'equivalenza fallo-bambino - della famiglia – come investimento per il futuro e trasmissione del nome, come oggetto di lucro, ma anche come oggetto di godimento, dal sublimato al perverso - oggetto dell'istituzione sociale – come risorsa/investimento economico su cui investire - e oggetto di studio della scienza.

Qualcuno ne ha sempre goduto e ne ha sempre parlato.

Prodotto dell'essere umano, di una coppia, voluto o non voluto, abbandonato o curato, è anche un bene la cui presenza viene contabilizzata al termine del contratto.

E come ogni prodotto è anche sempre stato soggetto alla valutazione di qualità, come ne

testimonia la leggenda del monte Taigeto, incarnazione delle fantasmatiche di perfezione del corpo.

Neanche l'istituzione religiosa l'ha risparmiato. Per rispettare l'esclusione delle donne e della loro voce dall'arte sacra, creò, attraverso la manipolazione del corpo, trasgredendo le leggi della natura, quella nuova figura che impersonava l'eccellenza estetica: il castrato la cui sensualità era trasfigurata dal canto.

La castrazione a scopo artistico, rispondendo al bisogno di disporre di voci da soprano per la liturgia, raggiunse nel XVIII secolo, in Italia, cifre sconcertanti. Ogni anno venivano operati dai duemila ai cinquemila bambini che, forme incarnate della purificazione corporale e spirituale, andavano ad alimentare le cappelle pontificie.

Tutto ciò per ricordare che ogni struttura rigida, tendente ad istituire leggi universali, non può che espellere ciò che non è riconducibile alle norme stabilite, siano bambini imperfetti alla nascita, siano le donne, sostituite dal fascino ambiguo di un corpo castrato diverso dagli altri; e per ricordare che, inevitabilmente, ogni oggettivazione comporta una violazione dei diritti soggettivi.

Anche la scienza oggettiva il bambino. La medicina lo sottopone ad osservazioni accurate per valutarne il "buon funzionamento" fisico e psichico seguendo protocolli diagnostici e terapeutici uguali per tutti. Tuttavia, consapevole dell'incompletezza del suo sapere, dei suoi limiti, dell'impossibilità di salvare dalla morte, si presenta come un sistema complesso, non lineare, nelle cui maglie c'è posto per l'aleatorietà, per l'indeterminazione. Per quanto escluso, il soggetto ha un posto nella scienza medica che mette continuamente alla prova, secondo il principio di Heisenberg, il fatto che l'osservatore influisca inevitabilmente sulle proprietà dell'oggetto osservato e che non si può conoscere tutto.

Sta a noi riprendere questo "non tutto" non come negazione del tutto tentando di aggiungervi qualcosa, ma come il "non-tutto" che pertiene alla logica della posizione femminile.

Il “bambino digitale”, la scuola e le paure degli adulti

Mariella Marotta

Un bambino nasce, o, più precisamente, è “nativo”; cioè nasce in un luogo che gli preesiste e che gli darà le coordinate per la sua esistenza. Alla condizione di “nativo” è possibile aggiungere un altro indicatore, ad esempio “digitale”. È l’antropologia che ci insegna a fare questo. I bambini del mondo ipermoderno sono “nativi digitali”. Si tratta di un evento nuovo, il cui sviluppo è ancora in gran parte sconosciuto. Per questo interrogano ed inquietano gli adulti che non conoscono ancora gli effetti su di loro degli oggetti e degli strumenti tecnologici dei quali li dotano.

Si temono pericoli, ad esempio provenienti da internet, ed è per questo che si scende in campo nelle scuole per osservare variabili e distribuzioni dei valori (tempo, spazio, gestione delle relazioni, ecc.), in rapporto all’uso di queste nuove tecnologie.

Un progetto scolastico sulla prevenzione, dai “pericoli di internet”, mi ha permesso di cogliere aspetti dell’uso che fanno del loro desiderio bambini, supposti “digitali”, della V classe delle elementari e della I delle medie inferiori.

Qualche dato numerico che attiene all’universale di questo discorso:

- quasi tutte le famiglie dei bambini possiedono un computer a casa;
- poco più della metà dei bambini (54%) ne possiede uno nella propria camera;
- circa il 40% dei bambini trascorre dalle 5 alle 20 ore settimanali davanti al pc.

Il particolare, l’uso soggettivo degli strumenti tecnologici, mostra come il bambino ci mette del suo nel suo servirsene, muovendosi lungo i binari delle sue necessità e dei suoi desideri, inclusi quelli che fanno pensare ad una identificazione di genere. Campi di interesse prevalenti sono emersi: le ricerche per i compiti di scuola, i giochi individuali e di gruppo, acquisizione di file, chat. Il tutto in sincronia e progressione con il processo di maturazione psicofisica.

Soggetti verosimilmente identificati al maschile preferiscono giochi attinenti allo sport, come ad es. il calcio, mentre altri che lo sono al femminile giocano a trasformare il look di modelle virtuali. Uno dei giochi più utilizzati è risultato essere *Farmville*. Il giocatore si identifica con un contadino alle prese con la gestione di una fattoria. Un gioco, però, in cui egli non resta solo, ma è spinto ad interagire con altri (anche persone sconosciute), poiché questo atto gli garantisce degli extra. Ci torna in mente il lavoro di Skinner! Il soggetto si colloca subito sul piano dell’avere. Avere il più alto numero di “amici” su facebook, è l’indicatore del valore soggettivo. Sono questi “extra”, oggetti e segni (seppure immaginari) del desiderio dell’Altro, che appaiono come l’ambito dal quale può provenire il rischio di incontri “pericolosi”. L’altro, indicato come colui che può fare accedere ad un “bonus”, si svela talvolta come pericoloso: il fantasma del pedofilo, è sempre in agguato. L’Altro portatore di un desiderio non regolato, angoscia il genitore combattuto tra i miti della modernità ed il timore di non essere nel posto assegnatogli dalla sua funzione di garanzia.

Angoscia che prende maggiore consistenza nel momento in cui scopre (sono i dati della ricerca a dirlo) che si è data al minore la possibilità di presentarsi all’altro con la mediazione di una “falsa identità”. Pericolosa, spesso, ma certamente leggibile come un possibile sintomo del bisogno del soggetto di emergere come un individuo definibile nella sua particolarità, in un contesto, specie di mercato, che mira invece alla identificazione sull’uguale.

Da questa brevissima esperienza mi resta la domanda se sia possibile pensare al bambino come l’oggetto di un nuovo discorso, il discorso dell’Altro virtuale.

L'infanzia a venire

Matteo Bonazzi

L'infanzia è il luogo etico della psicoanalisi. Freud ne traccia il contorno alla ricerca dello statuto da attribuire alla sua scoperta: l'inconscio. In risposta ne ottiene la sessualità. Abraham ne interroga la dinamica genetico-evolutiva per ottenere in cambio lo schema teleologico di un'infanzia parziale orientata dal primato della genitalità. La Klein scruta, alle spalle dell'infanzia "polimorfa e perversa", il luogo muto delle angosce schizo-paranoidi. Ma è Lacan ad aver colto nell'infanzia non l'oggetto d'indagine della psicoanalisi ma il suo luogo etico.

La scienza, come prevede il suo statuto epistemologico, tratta l'infanzia come oggetto d'indagine. In questo non c'è da stigmatizzare lo scienziato ma da prendere atto, eventualmente insieme a lui, dei limiti che strutturano la sua pratica e l'esercizio della sua domanda. Come ogni oggetto scientifico, anche l'"infanzia" diviene così una cosa del mondo, con una serie di attributi che ne permettono la descrizione obiettiva e lo studio analitico. In realtà, ogni scienziato, minimamente accorto e aperto all'interrogazione, sa che l'infanzia è proprio quell'oggetto tra gli altri che maggiormente fa problema, proprio perché si sottrae alla sua obiettivazione scientifica e, in questa sottrazione, rimbalza indietro sulla soggettività dello scienziato con un effetto d'angoscia che parla di lui, prima di tutto.

Lacan ci insegna che l'infanzia è sì un oggetto, ma un oggetto di tutt'altro tipo rispetto a quanto il discorso scientifico è in grado di elaborare. Un oggetto che non ci sta più di fronte allo sguardo, come semplice cosa nello spettacolo del mondo. L'infanzia è quell'oggetto a che fa saltare il teatro della rappresentazione scientifica. Questo è il tratto auto-bio-grafico che inevitabilmente l'infanzia porta con sé. La psicoanalisi rinasce ogni volta attorno all'apertura del mondo che l'infante occasiona. Perché è a partire da quella soglia che il fantasma inizia ad articolarsi e, in esso, un mondo comincia ad esistere. Ma lasciamo lo scienziato al suo fantasma e al lavoro che lo potrebbe portare a incontrare diversamente l'evocazione che l'oggetto della sua ricerca gli offre, suo malgrado e a sua insaputa. A noi interessa quel che si scrive sul rovescio della quadratura mondana del fantasma infantile. A noi interessa, per usare un'espressione di Eric Laurent, la "calligrafia del fantasma".

L'infanzia occupa un luogo etico ibrido, tra fantasma e sintomo. Ed è da qui che ci chiama a un'altra etica dell'ascolto. Un ascolto che sappia rasentare il senso quanto basta, invitandoci ad accompagnare le formazioni del linguaggio col giusto tatto, in attesa, senza attesa, di quel sopraggiungere imprevisto della contrazione minima che indica l'apparizione dell'inconscio. L'inconscio lacaniano, etico e non ontologico, ci consegna quest'altra dimensione dell'infanzia: intermittente, votata all'inciampo, attenta a ciò che zoppica, a quello che nella ripetizione rivela ciò che scrittura il soggetto nel suo incessante parlottio.

In questo, l'infanzia fa segno per noi oggi verso una politica a venire. Se infatti il luogo politico dell'uomo, aristotelicamente, è il logos, il legame del linguaggio e della parola nel luogo della fanzia, questo luogo paga sempre il prezzo dell'infanzia che mette a tacere. E con essa la sofferenza di ciò che così insiste con parole le quali, per mute che siano, parlano sul confine del nostro abitare. Si tratterebbe allora di iniziare a pensare ciò che annoda la fanzia all'infanzia non più come un semplice confine, ma come un litorale. A seguire il tracciato che di continuo scrive l'interno con l'esterno e, chiasmaticamente, l'esterno con l'interno. Ad accompagnare eticamente il ritmo di questa scrittura del litorale e dunque dello spazio politico. Perché se l'inconscio ha per noi oggi una portata politica, è proprio in virtù

dell'insegnamento che possiamo trarre dalle parole mute che accompagnano *lalangue* infantile. Quest'altra lingua non parla all'Altro nella comunità politica, né tantomeno ci parla di un luogo mitico e originario, l'"infanzia dell'umanità". Ne *lalangue* infantile incontriamo segni che sono testimonianze di ciò che è strutturalmente non-realizzato, di un non nato, di un passato assoluto perché mai accaduto. L'infanzia è il luogo di queste fratture, di queste crepe, di queste iscrizioni che non stanno lì ad aspettare le nostre interpretazioni ma a indicarci che questo luogo etico più che essere il nostro passato fa segno verso il nostro a venire.

Che fine ha fatto il bambino?

Alberto Turolla

Hanna è una ragazzina istruita dal padre a combattere, a uccidere, a difendersi in tutti i modi possibili, a parlare tutte le lingue più diffuse. È cresciuta in un bosco, non è che vi si rechi, al contrario di Cappuccetto Rosso. Affronterà ad un certo punto, quando “deciderà” lei stessa, una serie di “malvagi” uccidendone la maggior parte, sono agenti della CIA, alla quale apparteneva il padre (adottivo si comprenderà poi), che anche tramite lei si vendica. Solo alla fine si saprà che Hanna è un essere geneticamente modificato, frutto di un progetto, poi abbandonato, voluto da una direttrice (la Strega cattiva) della CIA. Questa è la trama di un film del regista Joe Wright, una co-produzione americana, inglese e tedesca, del 2011.

Nelle presentazioni e recensioni viene presentato come “una fiaba riveduta e corretta”. Certo! E’ una fiaba attuale dato che, come abbiamo letto su la Repubblica.it del 12-12-12 “La Cina costruisce il bambino perfetto” e ci si dice che:” Il Palazzo dei Bambini o Centro di Addestramento dell’Infanzia – un nome che è tutto un programma – si occuperà di confezionare per questi piccoli dei percorsi formativi speciali, fatti su misura per esaltare le loro risorse, sfruttarne al massimo le potenzialità. E poi lanciarli alla conquista dei traguardi adeguati: competizione scientifica, sfide professionali, successo economico, riconoscimento mondiale in ogni campo di eccellenza...

Nulla deve essere lasciato all’intuizione o alle preferenze personali. Il materiale genetico superlativo sarà certificato da uno dei laboratori di analisi più avanzati della Repubblica Popolare, la Shanghai Biotech. “Stiamo prelevando le cellule del Dna dalle mucose orali dei bambini della città e le affidiamo agli scienziati di Shanghai”, ha spiegato Chen Minqiang che è il responsabile marketing di questo progetto”...

Il bambino è dunque ora una creatura costruita su immagine e illusione della tecnica. Come Hanna, non conosce nulla del desiderio e il suo godimento passa attraverso la forza fisica, non certo spinta pulsionale, o almeno così si tenta di far credere, anche da noi, senza questi estremi, apparentemente. Nella scuola infatti oltre agli autistici troviamo altri “certificati”, poi i “Dsa”, i “Bes” (i Bes sono bambini che abbisognano di un’attenzione particolare, hanno “Bisogni Educativi Speciali”).

La Scuola ora funziona così, abbiamo anche i normodotati, ormai una minoranza! Ma tutte queste sigle, tutti questi acronimi, segnano la fine del nome, del significante, per cui il soggetto non è più possibile rappresentarlo, perciò non si pone.

Il bambino è sì sintomo della famiglia, ma la famiglia ora più che mai è sintomo della società e dunque il bambino è sintomo elevato alla seconda. Ma quale bambino? Forse il “perverso polimorfo” di freudiana memoria, il ricercatore animato dal desiderio di sapere come nascono i bambini e da qui qualcosa della differenza dei sessi? No, quel bambino animato dal desiderio sembra non esistere più, perlomeno nel consesso sociale. Esiste piuttosto il “bambino desiderato”, un otturatore, un bambino progettato per essere *realmente* la sutura della mancanza del rapporto sessuale.

È comunque su questo reale che la psicoanalisi può operare in quanto è, perlomeno al momento, deiscente.

Il bambino: da scienziato ad oggetto della scienza.

Sergio Caretto

Ci fu un tempo in cui il bambino era scienziato.

“Papà, papà perché Dio ha inventato le zanzare?”

“Forse perché anche i rospi possano mangiare!”

“Perché l’ha fatta con sta roba appuntita davanti che punge e fa male?”

“Forse perché anche lei deve mangiare!”

Non soddisfatta delle risposte paterne la figlia, a distanza di qualche giorno, torna con la sua soluzione:

“Papà papà: anche Dio non fa tutto bene e gli è scappata la zanzara”.

Ebbene sì, per nostra fortuna e non senza angoscia, di fronte al reale, anche Dio erra e non può tutto. Chi più del bambino, confrontato col reale del sesso, della nascita e della morte, si industria nel costruire la propria singolare teoria nel tentativo di rispondere a ciò che risposta non ha? Che tale costruzione chiami in causa e implichi l’Altro della parola e del linguaggio piuttosto che miri il più possibile ad espellerlo, in ogni caso non c’è soggetto più al lavoro del bambino. La vita è il suo laboratorio e pertanto non vi è scienziato più vero del bambino. Ci si dimentica in fretta del bambino-scienziato e della propria teoria che, sulla via della zanzara pungente, annoda il ronzio del linguaggio al reale del corpo. La singolare teoria, ora rimossa, diverrà causa del desiderio di sapere nonché matrice fantasmatica e sintomatica del proprio modo di stare al mondo. Per quanto non se ne voglia più sapere, la zanzara torna a ronzare quando meno ce lo si aspetta ed è proprio da tale ronzio che può prendere le mosse un nuovo discorso: la psicoanalisi. Assoggettandosi al ronzio del linguaggio il soggetto può allora ricostruire la zanzariera inconscia nella quale era rimasto intrappolato e sorprendersi di ritrovare il suo più intimo proprio in ciò che, nell’odio, si affannava ad espellere come ciò che più gli era estraneo.

Sempre di più la Scienza prende le sembianze di un Dio che fa tutto bene e per il nostro bene. Un Dio DDT a cui non deve sfuggire neanche una zanzara per via del disturbo che questa può arrecare all’ordine prestabilito. La statistica prende il posto del caso a condizione di estromettere il soggetto della parola, ora ridotto a circuito neuronale che immagazzina ed elabora informazioni visibili su un monitor che di volta in volta si illumina a seconda dell’area cerebrale interessata.

Al bambino-scienziato non resta che tacere la propria domanda pena il fatto di essere inserito nel programma in grado di restituirlo alla folle normalità di un funzionamento ideale, fatto a misura di un Altro anonimo e privo di un desiderio singolare. Dove il desiderio non trova posto ecco l’educazione ridursi ad addestramento performante, e il bambino passare da scienziato ad oggetto di una scienza che rischia di essere dimentica del luogo da cui nasce: il desiderio di un bambino che, in barba a tutto e tutti, continuerà a ronzare.

Il bambino oggetto della scienza: non senza passare per lo smarrimento della struttura familiare

Francesca Senin

Il sintomo del bambino è al posto giusto per rispondere a quello che vi è di sintomatico nella struttura familiare ⁽²⁾. La struttura è intesa, in questo intervento, come la costante messa in tensione tra una funzione paterna e una pulsione materna. L'utilizzo dei termini funzione e pulsione, pensati come sollevati dalla ripartizione di genere (maschile-femminile), non solo rivela meglio l'ossatura logica che accompagna l'infans nella costruzione dei suoi sintomi ma mostra anche il loro valore di istanze psichiche che abitano il medesimo soggetto.

Ad oggi sorprende la pervasività con cui alcune diagnosi, prodotte dalla scienza, abbiano attecchito nel sociale, basti entrare in un libreria, settore bambini o educazione e leggere qualche titolo, oppure nell'istituzione scolastica, alcune scuole primarie vantano l'uso di sofisticate tecniche per diagnosticare una dislessia il più precocemente possibile. Mi sembra che "essere oggetto della scienza" sia, oggi, un nome generico che pur dando un posto alla sofferenza reale del bambino, allo stesso tempo ne neghi la particolarità. Quale lettura darne seguendo la traccia di Lacan *Due note sul Bambino*?

Il bambino oggetto di un sapere uguale per tutti è il sintomo della struttura familiare contemporanea, il segno del suo disfunzionamento. Il *posto giusto* che indica il genitore dimissionario nel farsi garante, rispetto al proprio figlio, della promessa di vita che abita la dialettica tra funzione paterna e pulsione materna; dialettica che richiede il prezzo di un confronto costante con la castrazione. Acconsentire, se non addirittura promuovere l'incontro del bambino con questo sapere scientifico ma generico, diventa un escamotage che permette, ad un genitore, di non confrontarsi con il modo con cui lui ha risolto, o meno, il proprio arrangiamento tra funzione e pulsione.

Il "bambino oggetto della scienza" diventa così il modo in cui sintomaticamente fa ritorno il rifiuto della struttura familiare di interrogarsi di fronte al bambino.

⁽²⁾ J.Lacan, *Due note sul bambino*, in *La Psicoanalisi*, n. 1, Astrolabio, Roma 1987, p. 22.

Il bambino tra narcisismo e oggetto

Giovanna Di Giovanni

Per Freud, come ha ricordato Paola Francesconi, il bambino si poneva come “his majesty the baby”, proiezione cioè del narcisismo genitoriale, prova estrema di articolazione della posizione umana, presa come anello nella catena della specie, tentativo di rispondere nel reale all'impossibile da simbolizzare dell'origine e della fine. Ciò a cui i genitori hanno rinunciato di fronte all'inesorabile della sorte, viene proiettato sul bambino, sul figlio. Avrà ciò che essi non hanno potuto avere, per lui il destino farà un'eccezione e in ogni caso egli rappresenta il compromesso oltre ogni senso fra l'inevitabile della morte e la continuazione invece della vita. Senza saperlo, l'essere umano uomo e donna mette in atto con il bambino un tentativo di dare una forma all'incomprensibile. Il bambino si può dire che incarna nel reale ciò che è forcluso per l'essere umano, si configura in certo senso come una supplenza egli stesso.

Da questa posizione, iscritta nell'Altro che lo precede, il bambino inizia tuttavia un suo cammino e da subito mostra l'insondabile decisione dell'essere con cui risponde alle cure dei genitori, da parassita del corpo materno si fa essere che nasce nel mondo. Il mito ne rappresenta il mistero con l'adorazione che egli suscita intorno a sé.

Ma l'epoca della scienza, resa di massa dalla tecnica non tollera il mistero, presenta piuttosto un “possibile” generalizzato e dilatato nel tempo: se non subito, in futuro.

Il bambino può diventare così elemento sacrificale ultimo per il totem del mercato, dove tutto è acquistabile e non oggetto di scambio umano retto dal desiderio, dove la relazione di amore implica sempre una perdita, che egli non può colmare ma in cui dovrà trovare spazio per un suo discorso. La difficoltà a far qualcosa della perdita originaria negata emerge poi nel curare e allevare il bambino-oggetto, che non colma le aspettative ma anzi mette in evidenza la mancanza originaria dei genitori come uomo e donna. Tutte le forme di scientismo medico e psicologico si affannano a colmare questa beanza, a fare del bambino una “media”, di crescita, di comprensione, di sviluppo in generale. Ma il bambino che viene al mondo non è né un oggetto del mercato né un dato statistico, è un soggetto preso nelle maglie del simbolico da prima di nascere e che del distacco e della mancanza ha da fare il suo percorso. Concepito secondo le coordinate, positive o negative, del desiderio e venuto al mondo come oggetto di proiezione narcisistica o di otturazione della mancanza, il bambino è tuttavia un soggetto.

Tutti coloro che a diverso titolo si occupano dell'infanzia occorre pongano attenzione allora non tanto alle deviazioni dalla media-norma per correggerle, ma piuttosto alla particolarità di “quel” bambino, per aiutare anche i genitori a fare un posto in cui le singolari mancanze non cerchino un'otturazione mortifera, ma si articolino in un discorso di vita, quello che ogni bambino è chiamato a iniziare di nuovo intorno a sé.

Il bambino mal-trattato

Monica Vacca

Lacan conclude il suo scritto *Lo stadio dello specchio* con un'affermazione che mette in guardia, anticipa ciò che accade ai giorni nostri: "Per una tale opera il sentimento altruistico è senza promesse per noi che da parte a parte vediamo l'aggressività sottesa all'azione del filantropo, dell'idealista, del pedagogo e del riformatore".

Oggi più che mai queste parole fanno eco. Un'eco che risuona sempre più forte nelle istituzioni pedagogiche. Istituzioni che, sotto mentite spoglie, promuovono il bene del bambino rendendolo oggetto da plasmare, da educare secondo un modello ideale pre-stabilito. I progetti di prevenzione, di valutazione e di riabilitazione la fanno da padroni e la sofferenza dei bambini aumenta. Bambini ridotti dai protocolli a macchine performanti e, quando qualcosa si inceppa, non funziona, ci si adopera per resettarla.

La violenza delle tecniche uguali per tutti impera. Le impasse degli educatori, genitori e insegnanti, mostra "la traccia, la cicatrice dell'evaporazione del padre (...). Noi pensiamo, che l'universalismo della nostra civiltà omogeneizzi i rapporti tra gli uomini. Al contrario io penso che ciò che caratterizza la nostra era è una segregazione ramificata, rinforzata, che fa delle intersezioni a tutti i livelli e che non fa che moltiplicare le barriere". Cicatrice che mostra il "senza misura", l'eccesso, il troppo o il troppo poco del godimento. Troppo mal-trattato dagli educatori che tentano di omologarlo e di misurarlo. Il risultato è devastante.

Dilagano i disturbi *dis* e i disturbi *iper*, come ci ricorda Gil Caroz nel documento di preparazione a PIPOL 6. Possiamo dire che le classificazioni date agli *iper* e ai *dis*, sono tentativi di raggruppare i soggetti a partire dal godimento che li accomuna.

La psicoanalisi non manca di cogliere l'importanza del godimento, ma opera da una prospettiva completamente diversa. Fa del godimento la cifra singolare del soggetto. Come possiamo far fronte all'emergenza delle nuove misure di controllo orientate dalla logica della prevenzione e della riabilitazione? Come arrestare la "mano invisibile" che muove la macchina del biopotere? Come far passare con l'ultimo insegnamento di Lacan, nell'era del dopo Edipo, che non esiste il modello, la verità universale, ma solo singolarità e verità uniche e irripetibili?

Il Forum diviene un'opportunità per sostenere la causa freudiana. Per dirla con Jacques Alain Miller: "il desiderio è tornato nella politica". Dunque, il desiderio dell'analista sostenuto dall'etica del ben dire diviene mobile. Esce dallo studio, circola nelle istituzioni, entra nel dibattito pubblico per introdurre un buco nel sapere e per ridare diritto di cittadinanza alla singolarità.

I bambini arcobaleno, la Cassazione e le «*Mariage pour tous* (MPT)»

Gelindo Castellarin

«La jouissance est autistique, tant du côté féminin que du côté masculin. La solitude de chacun est assurée, sauf à trouver dans un partenaire son symptôme comme moyen de jouissance. C'est l'amour qui permet ce passage, et qui favorise le lien social: les femmes plus que les hommes y sont sensibles. Certains éprouvent le besoin de faire en sorte que cet amour puisse prendre une forme officielle, cela étaye et soutient leur position de jouissance, cela les "stabilise" dans une place au grand jour. Il n'y a aucune raison psychanalytique de le leur refuser.»

Pierre-Gilles Guéguen LQ N.270

La questione dei bambini nati o cresciuti in una famiglia gay, lesbica o transessuale, la loro educazione ed i loro percorsi di sessuazione, rappresentano, per la psicoanalisi dell'orientamento lacaniano, una questione cruciale che pone agli stessi psicoanalisti interrogativi che toccano, nel profondo, l'intera impalcatura teorica ed etica della Psicoanalisi.

Se l'architrave della psicoanalisi è rappresentata, a partire da Freud, dalle vicissitudini della pulsione (orale, anale, fallica e genitale) modulata nel quadrilatero edipico, (M-P-I- ϕ) sino alla costruzione di una identità soggettiva nel Simbolico che contorna un godimento singolare, che dire se si cancellano, nell'itinerario delle identificazioni, le differenze significanti M e P? Cade l'impalcatura? In sintesi come dovremmo riscrivere oggi lo *Schema R* di Jacques Lacan della *Questione preliminare* del '57?

A questa domanda ho cercato di rispondere, in estrema sintesi, sabato 12 gennaio u.s. al giornalista di Rai 3 FVG Andrea Covre, che mi ha chiesto una breve intervista a commento della sentenza n. 601/2013 della Suprema Corte di Cassazione che in una vicenda di separazione, incardinata presso la Corte di Appello di Brescia nella quale una signora, lasciando il marito, si era unita ad una donna lesbica, portando con sé la propria figlia, sentenziava: *"Non sono poste certezze scientifiche o dati di esperienza bensì il mero pregiudizio che sia dannoso per l'equilibrato sviluppo del bambino il fatto di vivere in una famiglia incentrata su una coppia omosessuale. In tal modo si dà per scontato ciò che invece da dimostrare, ossia la dannosità di quel contesto familiare per il bambino, che dunque correttamente la Corte d'appello ha preteso fosse specificamente argomentata"*.

La sentenza della Suprema Corte di Cassazione, a mio parere, rappresenta per la comunità dell'Orientamento lacaniano italiano un punto di rottura tale da far passare in secondo piano tutte le questioni sul bambino oggetto della scienza e dell'immaginario sociale per riaprire le questioni fondamentali sugli itinerari soggettivi della sessuazione e sui percorsi di iscrizione del bambino nel desiderio e nel godimento sublimato dei genitori.

In questo scenario siamo chiamati a rispondere alle domande su come orienteranno il proprio godimento i figli nati in una coppia lesbica o in una famiglia gay? Che ne sarà dei loro processi di identificazione sessuale che l'Edipo freudiano ha inventariato?. E ancora come educare alla sessualità ed alla identificazione di ruolo di genere bambini allevati nelle coppie eterosessuali, gay, lesbiche o transessuali?

Una educazione bisessuale, che amplifichi la bisessualità originaria freudiana, sarebbe un vantaggio per il soggetto o una fonte di frammentazioni speculari immaginarie, che porterebbero il soggetto stesso ad una condizione indifferenziata dove la disidentità del genere si accompagnerebbe ad una disidentità dell'essere?

Il Corriere della Sera del 19 gennaio u.s. in un ampio articolo intitolato "*Genere neutro*". a firma di Federica Meneghini riportava le esperienze educative negli asili di Francia e Svezia dove si sono cancellate le differenze educative di genere tra i bambini stessi, superando i codici di tipizzazione maschili e femminili, per una educazione neutra in cui giochi e giocattoli, vestiti e attribuzioni di ruolo, sono identici e neutrali per tutti, lasciando trasparire il messaggio che il genere neutro indifferenziato, quale modello ideale da perseguire nella moderna educazione, sia il Bene che deve orientare le nostre azioni nei confronti dei bambini.

L'American Psychological Association nel luglio 2004 ha dichiarato: «*non esiste alcuna prova scientifica che l'essere dei buoni genitori sia connesso all'orientamento sessuale dei genitori medesimi: genitori dello stesso sesso hanno la stessa probabilità di quelli eterosessuali di fornire ai loro figli un ambiente di crescita sano e favorevole. La ricerca ha dimostrato che la stabilità, lo sviluppo e la salute psicologica dei bambini non ha collegamento con l'orientamento sessuale dei genitori, e che i bambini allevati da coppie gay e lesbiche hanno la stessa probabilità di crescere bene quanto quelli allevati da coppie eterosessuali.*» Di contro, il mondo cattolico contesta le conclusioni dell'APA portando, a sua volta, ricerche empiriche che dimostrano che i bambini nati in famiglie omogenitoriali presentano problemi psichici e comportamentali maggiori di quelli nati nelle famiglie tradizionali.

In Francia, nell'Orientamento lacaniano, J. A. Miller, Eric Laurent, Clotilde Leguil e molti altri analisti AMP, hanno stilato una fondamentale petizione, riportata in *Lacan Quotidien* dal n. 267 al 274, che ha per motto "*Mariage pour tous*" prendendo una ferma posizione nei confronti del matrimonio per tutti eterosessuali ed omosessuali. Del resto sono già molti gli Stati che autorizzano l'adozione anche alle coppie omosessuali.

Cosa potrà dire uno psicoanalista dell'orientamento lacaniano in proposito?

Al giornalista che mi interrogava ho risposto che gli esiti di un processo di sessuazione e di identificazione sessuale, sia in una famiglia eterosessuale che in una famiglia omosessuale, non sono definibili a priori e che solo la storia personale, a fine adolescenza, può certificare, per il soggetto la sua collocazione tra i generi maschile e femminile. La conferma diretta di tale assunto, viene per me, anche dalla diretta conoscenza di sette storie di transgender (2 F to M e 5 M to F) che ho avvicinato nel corso delle Consulenze Tecniche d'Ufficio incardinate nel Tribunale per la rettificazione dei caratteri sessuali ai sensi della legge Legge 14 aprile 1982, n. 164 "*Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso.*" La Cassazione, quindi, a mio parere, ha affermato il vero escludendo che si possa determinare un soggetto a priori.

Il processo di sessuazione del resto è molto complicato, per ognuno, e data la non sovrapposizione delle identità sessuale (genetica e fenotipica, maschile e femminile, con pene o senza) con l'identità di genere (identificazione all'Uomo o alla Donna, al Transessuale o all'Intersessuale), né con l'orientamento sessuale (scelta oggettuale: omosessuale, eterosessuale o bisessuale), né ancora con la posizione del godimento sessuale (attiva e passiva, A AND P, né A né P) otterremo la seguente tavola dei possibili percorsi soggettivi:

Processi della Sessuazione					
Enunciazione	Tipologie Sex	Connotazioni			
<i>sono</i>	Identità sessuale (genetica-fenotipica)	maschile	femminile	intersessuale	
<i>mi sento</i>	Identità di genere	Uomo	Donna	Transessuale	Intersessuale
<i>desidero</i>	orientamento-scelta oggettuale	eterosessuale	omosessuale	bisessuale	
<i>godo</i>	posizione sessuale	attivo	passivo	A And P indifferenziato	né A né P inibito, impotente, frigida

Se tralasciamo le ulteriori complicazioni delle collocazioni L.G.B.T.Q.I.A (Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, Queer, Intersex e Asexual) otteniamo almeno 144 percorsi soggettivi di sessuazione. È un bene?

Alla domanda su quali garanzie ci dovrebbero essere per i bambini nelle famiglie eterosessuali o omosessuali affinché i percorsi della loro sessuazione siano sufficientemente “armonici” si potrebbe rispondere, dal versante dell’Orientamento lacaniano, in questo modo, almeno preliminarmente.

1. Con Lacan potremmo affermare che *non esistendo il rapporto sessuale*, le funzioni biologiche di madre e di padre non coincidono con le funzioni Simboliche di Madre e di Padre.
2. Tali funzioni simboliche possono essere assunte, come del resto la posizione di Uomo e di Donna, da entrambi i sessi purché si possano evidenziare delle differenze tra i ruoli esercitati, dall’uno e dall’altro genitore.
3. Un’educazione del tutto neutra è una illusione immaginaria essendo ciascun bambino iscritto nel godimento sublimato di ciascun genitore che, nei suoi desideri e nelle sue aspettative accoglie il bambino in quanto sessuato o asessuato, comunque connotato da un sesso. Spetta alla bambino ed alla sua storia personale prendere, in proposito, un suo particolare orientamento ed una sua posizione. I tentativi di una educazione preventiva della pulsione, anche sotto i canoni del genere neutro, sono votati al fallimento in quanto è condizione del soggetto, ciascun soggetto, costruire la propria costituzione sintomatica nell’intreccio tra pulsione, godimento e desiderio (oggetto *a*).
4. Affinché il tutto non precipiti, nelle famiglie eterosessuali come nelle famiglie omosessuali, nella preclusione dei Nomi del Padre è necessario che in ogni famiglia esistano delle differenze simboliche nei ruoli (chiamiamoli pure G1 e G2, anche se è più semplice chiamarli M e P) e che nessuno dei ruoli sia espulso dalla coppia genitoriale in una iconoclastia dei generi contrapposti come rifiuto della castrazione (Ideale narcisistico androgino di difesa).
5. Nella coppia eterogenitoriale o omogenitoriale deve esistere comunque un Terzo simbolico, garante della interdizione dell’incesto e della cooptazione pedofila dei bambini oggetto, senza il quale il rischio psicotico permarrrebbe strutturale.

Dobbiamo a questo punto riscrivere la Schema R di Lacan?

Un intimo disturbo

Maria Laura Tkach

Le parole di una donna, ascoltate durante un colloquio, mi hanno evocato il tema del nostro Forum.

Sua figlia di 12 anni, diagnosticata un anno fa di DSA, le pone attualmente una domanda: *potrei tramandare il mio problema ai miei figli, dato che si tratta di qualcosa di ereditario?*

La donna è angosciata perché non sa cosa rispondere alla ragazza e per questo motivo ha deciso di venirmi a parlare.

Un bambino, come dice Lacan, è spesso il sintomo dei genitori, ed è ciò che mi è sembrato di ascoltare nel discorso di questa donna. Alcuni significanti detti in relazione alla figlia, sono riapparso riferiti a sé stessa alla fine del colloquio; per il momento, si è trattato di prenderne nota. Inoltre, è proprio la domanda della figlia, sulla sessualità e sull'origine della vita, quella che ha causato la sua angoscia.

Il discorso del padrone attuale crea, in certi casi, dei discorsi pseudo-scientifici che sono fondamentalmente delle procedure basate sulla statistica (il caso dei DSA è uno di questi). Il padrone, così, offre agli individui che sembrano discostarsi da una norma rispetto alla quale il sociale attende un adeguamento da parte dei singoli, un'altra norma nella quale questi potranno inserirsi, con la conseguenza di creare in loro l'illusione di aver trovato la soluzione.

Questa donna (col tacito consenso del marito, padre della ragazza) ha, in un primo tempo, pensato di risolvere il *suo* problema metonimizzandolo verso il discorso dell'*esperto*, che lo tratta come un disturbo oggettivo e oggettivabile.

È chiaro – per noi – che questa non potrà mai essere una soluzione reale. Come sappiamo, perché spesso i soggetti che ascoltiamo arrivano da noi dopo aver provato alcuna tra le diverse offerte esistenti, il soggetto potrà trovare sollievo per il suo male di vivere strutturale, solo a condizione di metterci del suo e, dunque, solo a condizione di consentire che esso diventi un sintomo soggettivo, vale a dire, di riconoscerlo come un godimento nel quale è implicato.

A. ha creduto di poter affidare il suo sintomo – ciò che delle difficoltà di sua figlia causava a lei problema - a questa pseudo-scienza, nel tentativo di continuare a non volerne sapere. Ma solo il soggetto può venire a sapere qualcosa del proprio sintomo!

Dopo un po', però, la risposta che quella scienza le ha dato rivela la sua inadeguatezza, poiché ad un tratto si rivela come quel che è: un pallone gonfiato, che svanisce dinanzi alla ricomparsa di un reale che necessita di essere trattato diversamente.

Nella conferenza sul sintomo, Lacan si riferisce alla *coalescenza* tra la realtà sessuale e il linguaggio, che si produce con e nella formazione di quel deposito di detriti che è *lalingua*.

Non c'è da stupirsi se, nella civiltà contemporanea, gli inciampi dei soggetti più giovani avvengono sempre più spesso in relazione al linguaggio, il quale è un veicolo di godimento.

Il lato simbolico del linguaggio è oggi meno operativo, il suo filtro ha le maglie più larghe rispetto ad una volta e ciò produce dei sintomi specifici. I ragazzi sono lenti nell'imparare, nel leggere, non ce la fanno tanto a fare di conto, hanno difficoltà con le lingue straniere, ma tutto ciò non c'entra con un'ereditarietà organica. C'entra, invece, con le condizioni attuali dell'Altro, sempre più pieno di sapere immaginario e più mancante di presa di posizione.

Lo psicoanalista, con Freud e con Lacan, è lì semplicemente perché il reale che si presenta possa diventare sintomo soggettivo e per raccogliere le parole dei soggetti, uno per uno nella loro singolarità, giacché sa, perché ne ha fatto esperienza, che solo sgranandole una ad una il soggetto potrà confrontarsi con il *suo disturbo*, quello più intimo e rispetto al quale solo lui potrà venire a sapere, ogni volta in modo inventivo, quale soluzione incontrare.

Perverso polimorfo o polimorfo perverso?

Giovanni Lo Castro

Perverso polimorfo, il cucciolo del parlessere si presenta così, appena introdotto nel mondo dell'Altro, in quel "bagno di linguaggio", che lo determina prima ancora che nasca. A questo non si ha è modo di sottrarsi. Nessuno può decidere nulla sulla origine della sua esistenza e, se non riuscirà ad impadronirsi almeno in parte della sua storia. Persino il suo inconscio, immaginario luogo della verità soggettiva assoluta, non è altro che "il discorso dell'Altro", con buona pace per quella parte del discorso della scienza che aspira a mostralo espressione di un patrimonio genetico comunque non scelto e che lo vedrebbe comunque escluso in quanto essere desiderante. Emerge tuttavia una differenza sostanziale: mentre la posizione del soggetto con il suo Altro è suscettibile di un lavoro di ricostruzione a partire da una possibile implicazione, quello con l'altro della biologia lo escluderebbe in maniera definitiva in quanto soggetto. Oggi anche la genetica conferma quanto l'etologia, l'antropologia e la psicoanalisi, hanno da sempre mostrato: l'essere umano è un costruzione dell'Altro che, come ci ha insegnato Lacan, in questo gli è solidale, inscindibile, in quanto costituente la struttura.

Miller, ne *I paradigmi del godimento*, ci ricorda che lo strutturalismo di Lacan è tale per cui la struttura agisce, ha una azione, scrive, per cui soggetto vi si trova dentro, diventandone correlativo, e ne paga il prezzo di appartenervi. Un prezzo che già con il con Freud de: *Il disagio della Civiltà*, è dell'ordine di una perdita di godimento: la polimorfia è destinata a cedere la sua condizione di senza limiti, a favore di una "morfia" il più possibile univoca, uniforme. È questo il bisogno del grande altro della civiltà occidentale, nessuna differenza: tutto per tutti. Ma qualcosa sfugge sempre al controllo assoluto dell'Altro, specialmente in quell'area fragile che chiamiamo della identificazione sessuale.

"Perverso polimorfo"! Il bambino sessuato ha inquietato da subito, poiché ha fatto cadere rovinosamente il mito che potesse esistere almeno una "età felice". Una età in cui non bisognava fare i conti con l'insopportabilità delle differenze e nella quale la sessualità non metteva di fronte alla impossibilità di fare uno nel rapporto.

La nostra società, così impoverita al livello del simbolico, non sopporta l'incontro con la diversità, per questo ha creato ed alimenta il mito dell'uguale. Lo fa in ogni ambito ed in ogni modo, elevandolo a valore assoluto. Di fronte all'impossibile del rapporto sessuale, angosciata dalle differenze che il corpo porta scritte in se, non più utilizzabili a livello del simbolico, ne denega la esistenza e la significatività. Non segue la strada, ormai perduta, che fa dell'anatomia il destino. Le differenze anatomiche del corpo non vanno iscritte in un simbolico, ed il bambino, seppure con un corpo segnato da differenze, non va nominato in quanto maschio o in quanto femmina: è quanto si sta attuando in Svezia.

Sarà l'assenza della nominazione performativa da parte dell'Altro, estrema difesa contro il gli effetti del suo desiderio, la garanzia per una scelta veramente libera, quella che farà finalmente apparire un soggetto non barrato, fuori dagli effetti della struttura e totalmente padrone delle sue identificazioni? Può davvero darsi un soggetto fuori dalla struttura?

Avremo il "polimorfo perverso", nominazione forse più esatta del nuovo bambino? O l'angioletto asessuato che il buon Freud aveva fatto sparire, rivelandocelo "perverso polimorfo"?

Scienza con inconscio

Fabio Galimberti

Nessuno di noi, credo, ha un'idea riduttiva di scienza. Nessuno la considera una vecchia strega mangiabambini né un pericoloso demonio a caccia di anime facili. Anche nel campo della salute, non solo mentale, facciamo ricorso quasi quotidiano ai suoi rimedi e alle sue applicazioni, con fiducia, senza timore di rovinarci la reputazione perché cediamo alle sue lusinghe, e più o meno consapevoli dei limiti della sua efficacia curativa. Forse con troppa fiducia, presi dal discorso corrente, assuefatti dalla sua ovvietà, dalla sua presenza banale, dalla sua *datità*.

In occasione di un altro Forum, un analista della SLP, in un capannello di colleghi, si lamentava di soffrire di un'emicrania cronica, inguaribile. Quando quest'ultimo aveva terminato l'elenco dei vari tentativi di soluzione, tutti fallimentari, e le sue peregrinazioni inutili da uno specialista all'altro, ecco arrivare la freddura di un altro analista lacaniano che gli chiede sornione: "Ma, hai mai provato *con la psicoanalisi*?"

Nei nostri dibattiti recenti abbiamo distinto in modo raffinato la scienza dallo scientismo, che ne è appunto la versione ideologizzata, fanatica e deteriore. Quello che richiama attualmente il titolo del Forum di febbraio è semmai l'uso *repressivo* della scienza, la sua *strumentalizzazione politica* al fine di comprimere lo spazio d'intervento della stessa psicoanalisi. Un esempio su tutti è stata l'esclusione della psicoanalisi dalla presa in carico di bambini e adolescenti autistici.

Ma c'è un altro abuso dell'autorevolezza scientifica che ritengo problematico ed è quello moralistico. Spesso, infatti, la "scienza" è lo strumento per realizzare istanze normalizzatrici, che hanno l'aspetto pacificante dell'opera di bene. Istanze che mettono a posto la coscienza, ma in subbuglio l'inconscio. Lavorando per un Servizio di Tutela minori sono particolarmente sensibile a questa divisione e la sperimento ogni volta che, a conclusione di una indagine psicosociale, *devo* mettere la firma in fondo a un documento indirizzato al Tribunale, in cui, per esempio, insieme ad un assistente sociale, *devo* definire "adeguato" o "non adeguato" un genitore e *devo* stabilire se c'è o meno "pregiudizio" per un minore. Il fatto di tenere presente che la mia è soltanto un'indicazione e che la decisione, in realtà, spetta al giudice, anzi ad un collegio giudicante, è solo un dito dietro il quale nascondersi.

La mia questione è: come tutelare un bambino, mantenendosi dalla parte della Legge, ma senza dare vita a quella che può esserne la disumanità, la ricaduta oppressiva e il risvolto sadico? La figura immaginaria del "ladro di bambini", resa straordinaria nel film di Gianni Amelio, non è solo il prodotto di una creazione artistica. A volte occorre scongiurarne l'animazione. Come quella oscena di un caso di cronaca recente, testimoniato dal filmato di un bambino prelevato dalla polizia nel giardino della scuola, trascinato a forza, per terra, e infilato violentemente nell'auto, tra le grida della madre.

Credo che chi mi ha preceduto nel dibattito si trovi continuamente a compiere delle scelte, ponendosi la questione di come rapportarsi alle istanze sociali e familiari senza colludere con aspettative che riducono il posto della soggettività infantile, istanze che determinano aprioristicamente, in nome di una scienza moralizzata ("scienza con coscienza"), il bene del bambino. Così Giuliana Zani che, per diminuire la presa fantasmatica genitoriale, sbarazza "il campo dalla fissità di un discorso dominante fatto di prescrizioni e pregiudizi", così Paola Bolgiani che, per far respirare l'interrogazione soggettiva, allenta la strozzatura di

un “protocollo trattamentale già predisposto e standardizzato” e Carlo De Panfilis, infine, che, chiedendosi cosa non vuole un bambino, nel suo lavoro tenta di svincolarlo dalle angustie di un percorso adattativo.

Sulla stessa linea, nel mio caso mi chiedo – permettetemi l’ironia – come collaborare con l’istituzione di cui faccio parte senza essere un *collaborazionista*? Ovviamente non esiste uno standard. Nemmeno quello di non fare del bambino un oggetto della scienza. Perlomeno di una scienza congetturale come la psicoanalisi. Paradossalmente, infatti, il desiderio dell’analista, ad esempio in una riunione di *équipe*, può concretizzarsi proprio nell’innalzamento del *tasso scientifico* della discussione, perché appunto non prevalgono altre logiche, impressionistiche o idealistiche.

Il bambino fra scienza e legge

Roberto Pozzetti

Ci troviamo oggi in un'epoca in cui sempre più spesso i bambini sono immersi da subito nel mondo scientifico e tecnologico; dal momento che gli adulti ripongono fiducia nella scienza e dedicano tempo alle molteplici attività rese possibili dalla tecnologia, fin dalla prima infanzia acquisiscono familiarità con questo tipo di strumenti. Crescono fra computers, televisioni, Play Station e svariati prodotti dell'informatica; fin dai primi anni di vita, vedono cartoni animati ed ascoltano video di motivetti musicali su You Tube mentre hanno modo di sperimentare le enormi potenzialità della tecnica. I bimbi ormai sono marcatamente avvolti da un'aura di scientificità ed a volte questa è fortemente implicata, sin dai loro albori, in quanto essi nascono sempre più spesso grazie alla scienza. Portando delle esperienze vissute, sono stato fra gli ultimi bambini nati nell'abitazione dei genitori, ai tempi in cui il parto avveniva con la presenza di un'ostetrica presso il domicilio.

Attualmente il parto si svolge in Ospedale ma, soprattutto, allorché la cicogna tarda ad arrivare, i bambini giungono alla luce spesso grazie alla collaborazione fattiva della scienza nella forma della Procreazione Medicalmente Assistita. Ho avuto modo di incontrare, tanto come analista quanto come uomo, numerose coppie che si erano rivolte alla scienza per ovviare ai loro problemi di infertilità. Procrastinare la scelta della genitorialità per svariati motivi, fra cui l'attardarsi negli studi formativi e la difficoltà a sottrarsi alla condizione di precariato lavorativo che concerne molti giovani, implica poi una problematica anche organica nel momento in cui si intende realizzare questo desiderio. Ecco, allora, il ricorso all'aiuto offerto dalla PMA. Io stesso avevo intrapreso il percorso della PMA, con mia moglie. Dopo numerosi tentativi di procreazione assistita, vi è stato un impedimento del medico a svolgerne un altro per sue ragioni personali. Proprio in quel periodo mia moglie è rimasta incinta e ormai mia figlia sta per compiere 3 anni.

Nei convegni, nei dibattiti fra colleghi e nei gruppi creati sui social networks, ci si pone il problema relativo al se e quando descrivere ai piccoli la storia della loro nascita. Segnatamente in riferimento alla PMA eterologa, la quale è notoriamente illegale in Italia, il Comitato Nazionale di Bioetica - che ci ricorda il Seminario di J. A. Miller "L'altro che non esiste e i suoi Comitati di Etica" - ha prodotto un recente ed ampio documento in cui si schiera a larga maggioranza affinché "i genitori rivelino al figlio le modalità del suo concepimento attraverso filtri e criteri appropriati (proporzionalità, sostenibilità, rilevanza, attinenza, ecc.) anche con l'ausilio di una consulenza". Nascere, dunque, con un intervento così decisivo della scienza in che modo avrà effetti sulla posizione soggettiva di quel bambino? Ovviamente ci è impossibile saperlo a priori; ogni neonato avrà il suo sviluppo singolare, caso per caso. E' la stessa questione di cui scrive J. A. Miller in "Persiflage" circa i figli adottati dalle coppie gay. Abbiamo visto il recente outing, peraltro pleonastico, della nota attrice statunitense Jodie Foster la quale ha cresciuto 2 figli ormai teenagers con la sua ex compagna. Almeno a livello del video che filmava tale situazione pubblica, questi ragazzi sembravano apprezzarla. In effetti, il matrimonio eterosessuale risulta anch'esso senza garanzia circa gli effetti che potrà determinare sullo sviluppo e sulla crescita dei figli.

Trascurare il ruolo che la scienza e la medicina ospedaliera hanno nell'accoglienza dei bambini sarebbe ingenuo. Si consideri la frequenza con la quale, nei reparti di patologia neonatale, si trovano neonati scartati, abbandonati dai loro genitori finché non giunga un decreto di adottabilità da parte del Tribunale per i Minorenni. Ho avuto modo di lavorare per

una decina di anni presso alcuni Servizi per le Tossicodipendenze vedendo numerose situazioni di bambini che, figli di madri eroinomani in trattamento metadonico, nascevano già in crisi di astinenza. Queste situazioni, nelle quali spesso anche il papà aveva problemi di dipendenza, determinavano da subito l'apertura di un'indagine da parte dei Tribunali per i Minorenni. Spesso veniva disposta in tempi rapidi l'adottabilità di questi minori.

L'atto simbolico dell'adozione è ciò che permette di dare delle chances a bambini nati in una condizione di deprivazione, persino di puro reale, di nuda vita. All'essere umano non bastano le cure primarie offerte dal personale ospedaliero; sono insufficienti le attenzioni rivolte al nutrimento da parte delle infermiere e delle puericultrici. L'essere umano ha bisogno di incontrare il linguaggio, le attenzioni, il desiderio e l'amore di un Altro non anonimo.

Quando la comune carenza del desiderio fra i genitori eccede e diviene motivo di separazione, entra in gioco la legge dello Stato a normare l'affidamento (prevalente o condiviso), gli orari di incontro con i genitori, l'ammontare degli emolumenti che il padre dà ai figli.

La scienza favorisce la nascita del bambino ma è la legge a smarcarlo dalla posizione di oggetto, non soltanto della madre ma anche della scienza stessa. E' il riconoscimento di un limite da parte dei genitori che rende possibile per il neonato il passaggio alla condizione di soggetto del desiderio. Il bambino soggetto parla – abbiamo appreso quanto questo non sia scontato, come vediamo nel caso dei bambini autistici – e gioca, si diverte, sprizza vitalità.

Il bambino affettivizzato da *lalingua*

Giuliana Grando

Ricevo una concitatissima telefonata da una paziente che mi dice che la sua bambina di tre anni non si lascia toccare, si getta a terra e urla disperatamente da molte ore. Lei non ne può più, ha stratonato più volte la figlia e vuole gettarsi dalla finestra.

In effetti sullo sfondo si fa sentire il grido angosciato, senza soste, della piccola.

Chiedo, anzi intimo alla signora, di mettere il viva voce e inizio a parlare alla piccola, presentandomi come “la zia Giulia”, introducendo nella scena un significante che mi parla affettivamente, “mi affetta”.

La bimba smette di piangere e, - mi dice la madre -, ascolta stupita e incuriosita la voce che si rivolge a lei e che riesce a mettere in pausa la devastazione madre-figlia in atto.

Il giorno dopo la signora mi chiama al telefono per un appuntamento, la piccola non la lascia parlare, la disturba. Chiedo alla signora di dire alla piccola che sta parlando con la zia G.

È la piccola allora che inizia a parlare con me attraverso la madre: “Di alla zia G. che ho fatto la pipì sulla sedia”.

Siccome il dialogo non è a vivavoce, chiedo alla signora di dire alla piccola: “L’ho detto alla zia G. e lei ti manda un bacino”.

Quando, dopo alcuni giorni, incontro la paziente, questa mi riporta che la figlioletta le ha chiesto: “Dove mi darà il bacino la zia G.?”

La bimba voleva dire: “Verrà da me o andrò io da lei?” esprimendo così il desiderio di incontrarmi.

Giannina, 1 anno e quattro mesi, si mette davanti al telefono di casa o davanti al computer e ripete in modo scandito e ritmato: “nòna.. nòna...nòna...nòna...,” finché i familiari sono “costretti” ad attivare la comunicazione telefonica con la nonna.

Al di là della cornetta, la nonna ascolta il tam tam: “nòna... nòna... nòna... tau... tau... bau... bau... nòna... nòna”.

Giannina sciorina tutti i significanti che possiede, ossia il suo tesoro.

La nonna risponde musicalizzando il suo nome e altre parole affettuose mescolate a risa sonore, che esprimono gioia nel ricevere tutti quei doni!

Alma, una bimba di pochi mesi, portata in equipe dalla madre, fa eco ai discorsi dell’equipe con una lallazione che è un vero concerto barocco.

Si discutono casi gravissimi, come succede spesso in equipe, ma talvolta le partecipanti devono fermarsi ad ascoltare incantate “*questa moltitudine di arborescenze (sonore) pullullanti*”⁽³⁾.

A tre anni un soggetto può fare una domanda d’analisi, a sedici mesi può “dedicare” il suo tesoro di significanti alla nonna, a quattro mesi un soggetto può incantare un’ equipe con il canto della sua “anima”.

Nella sequenza ritroviamo il passaggio dalla linguistica alla linguisteria del percorso lacaniano.

Ripercorrendo invece la sequenza a ritroso, ne *lalingua* di Alma – la piccola oralitrice –

⁽³⁾ J.C.Milner, *L’amore per la lingua*, p.104

è già contenuta tutta la batteria dei significanti, i significanti del suo desiderio e i significanti pulsionali, anche se, ci avverte Lacan (Sem.Ancora), *lalingua* non è destinata alla comunicazione, ma al godimento.

Nel tam tam iterativo di Giannina, in quel “nòna” ripetuto più volte, c’è già un intento comunicativo. In quel “nòna” detto indicando, per esempio, uno ad uno i quadri della nonna lei potrebbe sintetizzare un contenuto comunicativo già completo. Di volta in volta potrebbe voler dire: ”Nonna quanti ritratti!” “Nonna che bei colori!” Oppure persino contenere già il desiderio di uno scambio di pareri sui quadri.

Un mondo di linguaggio che Giannina estrae dal letto fertile della sua *lalingua* materna, una lingua che odora dei suoni e che risuona degli odori del corpo materno.

La piccola Eva di tre anni, prende la voce di “zia G.” al volo. Inizia uno scambio di oggetti e di parole, che mette l’inconscio al lavoro, fino ad una domanda rivolta ad un soggetto supposto sapere.

L’inconscio è tuttavia già là anche ne *lalingua* di Alma e Giannina.

Alberto Turolla ci racconta che, con i suoi bambini affettivizzati dalla tecnologia e dalla scienza, la Cina è Vicina!

Come dovranno/potranno utilizzare le/gli psicoanalisti la loro propria *lalingua* nella cura?

Allentare le maglie del discorso riabilitativo

Gabriele Pazzaglia

Lavorando per diversi anni nelle scuole, in particolare le medie e nel biennio delle superiori, all'interno di quelli che vengono qualificati come *servizi di consulenza psicologica*, ho incontrato varie volte anche soggetti che erano, come è usuale dire, "segnalati" ovvero seguiti dai Servizi per i minori. Già il termine "segnalati", in verità, è un indice importante. Gli interventi in cui erano inseriti sono grosso modo di questo tipo: presenza di figure di sostegno, un incontro o due all'anno dello staff dell'ASL con gli insegnanti, test per valutare il livello intellettuale, inserimenti in doposcuola e altri interventi riabilitativi. Cosa venivano allora a cercare questi adolescenti al servizio di consulenza?

Un essere-parlante con diagnosi di ritardo veniva e mi esponeva i suoi problemi di relazione con i compagni. Io lo ascoltavo, chiedevo chiarimenti o delucidazioni e non davo soluzioni né indicazioni moraleggianti. Così solitamente al colloquio successivo mi portava la soluzione autonomamente architettata. Sempre un po' imperfetta e non ideale ma efficace a risolvere l'impasse del momento. All'accesso alla scuola superiore in accordo con la madre rifiutò la serie degli interventi riabilitativi. Continuò a venire a colloquio per 4 anni, privatamente, una volta al mese. Al raggiungimento della maggiore età e all'inizio del 5° anno, sospese il rapporto. Poi si diplomò. Mi sono chiesto per molto tempo perché sospese proprio lì. Ora, scrivendone, mi viene un'idea: l'ultimo pezzo ha voluto farlo tutto autonomamente! Chissà? Mi sovviene anche una considerazione ironica: in tempi di crisi questo essere-parlante ha fatto risparmiare veramente tanto allo Stato!

Un altro soggetto, sempre seguito dal Servizio minori, venne per una cosa che non si sentiva di dire altrove. Si trattava di un fenomeno elementare, un'allucinazione, comparso in seguito ad un evento significativo e traumatico. Cercava - leggo io - un luogo che potesse accogliere qualcosa del non detto, del non simbolizzato senza che ne sorgessero subito degli interventi. Il fenomeno elementare durante lo svolgimento dei colloqui si fece sempre meno presente. Fino ad un momento in cui si presenta proprio durante un colloquio. Chiedo di parlargli fino a che dice: "Se ne è andata, le scoccia che si parli di lei!". La parola sembra aver assunto la dimensione necessaria affinché si imponga al fenomeno elementare. Cosa che non sarebbe potuta avvenire se l'atto di fiducia (alla parola stessa) iniziale di questo essere-parlante fosse stato subito inserito nel discorso socio-riabilitativo che lo avrebbe ridotto a bisogno da colmare, a deficit da sanare o malattia da curare.

APPUNTI

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi
del Campo Freudiano

Numero Speciale

FORUM

“Il bambino oggetto della Scienza”

Bologna 16 Febbraio 2013